

messaggero cappuccino

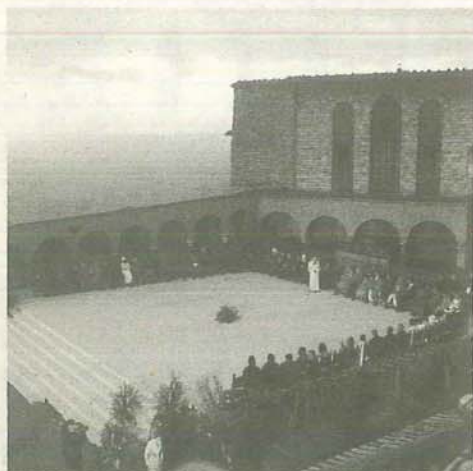
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1990 / n. 5 / anno XXXIV



Verità e vie per un centro
di gravità permanente

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE N. 07/00000



"Sia santificato il tuo nome: si faccia più chiara in noi la conoscenza di te, per poter veder l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, i vertici della tua maestà, le profondità dei tuoi giudizi" (San Francesco)

sommario

**Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:
Verità e vie per un centro di gravità permanente**

editoriale

La ricerca del nocciolo di *fr. Luigi Martignani* 139

in arrivo

140

in libreria

140

Verità e vie per un centro di gravità permanente

Il punto di fuga a braccia aperte
di *fr. William Henn* 143

Con il cuore nei Vangeli
di *fr. Julian Haas* 145

La ricerca del fondamento crea ecumenismo
di *Guenther Gassmann* 147

Un documento per dialogare
di *mons. John A. Radano* 148

Il Papa reagì
del Gruppo di Studio Unito 149

Neoevangelizzati dalla verità e dalla vita
di *fr. Gianni De Rossi* 151

La necessità stabilisce le priorità
di *fr. André Chicoine* 153

Joe Petrosino: banana boat
di *Alessandro Casadio* 155

umori di sottofondo

Noccioline amare
a cura di *Lucia Lafratta e Saverio Orselli* 157

saio & sandali

Un povero al giorno di *fr. Lazzaro Corazzi* 158

Kambatta, pagina 1 di *fr. Egidio Picucci* 159

Ospite mio fatti capanna di *fr. Silverio Farneti* 161

Il buon vento dell'Est di *fr. Pacifico Dydycz* 162

Un allarme per camminare di *Liliana Dionigi* 164

agenda ofs-gi.fra 166

telescrivente

Cercasi genitori disperatamente 167

Eccovi un numero di MC fatto di idee, o meglio, fatto da una idea sola, mutuata dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Un'idea poco conosciuta e predicata, ma destinata a fare strada: a farci strada verso la verità e la sua comprensione ecumenica. Esiste una «Gerarchia delle Verità»? A voi iniziare a scoprire cosa vuol dire leggendo, i contributi qui raccolti ed offertici da studiosi qualificati.

In «saio & sandali» incontrerete alcune vicende di «famiglia»; seguono le avventure quotidiane di *fr. Lazzaro* e i suoi poveri che bussano al convento; il sapore della terra del Kambatta (Picucci) ed il calore della sua ospitalità (Farneti); l'esempio di un cappuccino sotto gli Zar (Dydycz); la lettera dei Ministri generali delle quattro famiglie francescane a tutte le componenti OFS (Dionigi). Buona lettura, ritardi postali permettendo!

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/ 40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna
n. 2680 del 17 - XII - 1956



ABBONAMENTI
Italia: L. 12.000
Estero: L. 30.000



"Carta riciclata 100%"

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel 53.12.14

«Nel dialogo ecumenico i teologi cattolici, restando fedeli alla dottrina della Chiesa, nell'investigare con i fratelli separati i divini misteri devono procedere con amore della verità, con carità e umiltà. Nel mettere a confronto le dottrine si ricordino che esiste un ordine o 'gerarchia' nelle verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana, così si preparerà la via nella quale, per mezzo di questa fraterna emulazione, tutti saranno spinti verso una più profonda cognizione e più chiara manifestazione delle insondabili ricchezze di Cristo» (Unitatis redintegratio n. 11).

Questo brano del Concilio Vaticano II sta attualmente attraversando un periodo di grande popolarità fra coloro che si occupano di studi teologici, sia in campo cattolico, sia nelle altre Confessioni cristiane. Soprattutto l'espressione «gerarchia delle verità» sembra destinata ad avere in futuro uno sviluppo ed una importanza molto grande, nelle riflessioni e nella esposizione della fede cristiana.

Parlare di una gerarchia nelle verità significa in sostanza affermare che, se da un punto di vista più immediato le verità della fede sono tutte ugualmente importanti e da porre su uno stesso piano, in quanto tutte provengono da Dio, da un punto di vista più specificamente attento al contenuto non mantengono più la stessa uguaglianza: alcune verità enunciano i principi fondamentali, mentre altre ne esplicitano semplicemente le conseguenze. Questo non vuol dire che alcune affermazioni di fede siano «più vere» di altre, ma che alcune di queste dipendono da altre, che esiste al loro interno un rapporto, una gerarchia, e che esiste un «centro» a cui è ancorato tutto il sistema di pensiero.

Questo principio, benché possa apparire a prima vista abbastanza semplice ed immediato, se accettato in tutta la sua portata, possiede una forza straordinaria, tale da sconvolgere l'intera prospettiva con cui fino ad oggi sono state considerate le verità di fede. Lo stesso dialogo ecumenico, che al momento impegna così a fondo i Cattolici assieme alle altre Confessioni cristiane ed i rapporti della Chiesa cattolica con le grandi religioni del mondo, sta ricevendo nuovi stimoli e nuova forza da questa rinnovata impostazione dei problemi teologici.

Chiunque di noi, se si trovasse nella necessità di dover presentare la propria fede ad un ateo o ad un aderente ad un'altra religione, commetterebbe un grave errore se cominciasse ad esporre subito questioni spinose, come la verginità della Madonna o l'infallibilità del Papa, rischiando di compromettere fin dall'inizio il dialogo appena intrapreso. Mostrerebbe invece di conoscere una sana pedagogia se cominciasse ad illustrare elementi fondamentali e di più facile comprensione, come l'idea di Dio creatore o la figura e l'opera di Gesù Cristo, lasciando ad un secondo momento verità che richiedono una base di cognizioni già conosciute ed accettate. In fondo, quando Gesù indicava nell'amore di Dio e del prossimo il più grande dei comandamenti (Mt 22,36-40), non proponeva ai suoi ascoltatori qualcosa di molto diverso da quello di cui parla il passo citato del Vaticano II e che proveremo ad esporre, con l'aiuto di esperti, nelle prossime pagine.

A questo punto sorge spontanea una domanda: perché un intero fascicolo di *Messaggero Cappuccino* è stato dedicato ad un tema così poco «pratico»?

Innanzitutto, visto che la discussione sulla gerarchia delle verità sta diventando un fatto rilevante nella attuale ricerca teologica, crediamo importante che anche noi, che ci reputiamo cristiani di cultura media, siamo informati circa gli studi e le discussioni sulla nostra fede che avvengono a livello specialistico: prima o poi questi concetti raggiungeranno anche il nostro vissuto quotidiano, o sotto forma di catechesi o sotto forma di predicazione, ed è importante farcene una idea, per quanto limitata ed ancora provvisoria, fin da ora.

In secondo luogo, si avverte nella cultura attuale un diffuso biso-

La ricerca del nocciolo

gno di andare al nocciolo dei problemi, di raggiungere il cuore dei significati, di cogliere il fondamento delle questioni dibattute. La nozione di gerarchia delle verità, se non risolve direttamente i nostri problemi, almeno ci conferma nella fondatezza di queste nostre richieste e di questo nostro profondo bisogno di sintesi, che non è mai il predominio di un'idea sulle altre, ma il raggiungimento di un'armonia, rispettosa della molteplicità del reale.

Infine, proprio nel momento in cui non porta a niente di immediatamente utilizzabile, il nostro ragionare su queste tematiche diventa prezioso, poiché ci ricorda che esistono degli aspetti della nostra esperienza umana che non possono essere relegati dentro le categorie economiche di utilità, profitto ed interesse immediato, e tuttavia, se scomparissero dal nostro orizzonte vitale, aprirebbero dei vuoti spaventosi nel nostro vissuto personale. Chiunque abbia provato un impulso di fede, un momento di poesia o un briciolo di gioia, sa di che cosa sto parlando. Anche questo è saper riconoscere una gerarchia nelle verità che definiscono la nostra vita.

Fr. Luigi Martignani

Le ragioni del non «terzomondiale»

Leggo nell'editoriale di maggio-giugno, a proposito degli immigrati stranieri e dei posti di lavoro che gli italiani non vogliono, l'ironica battuta sull'allergia di certi connazionali alla farina, alla calce, o al pomodoro. Qualcosa del genere l'avevo detta anch'io tempo fa, ma sono stato trattato male. Pazienza. Ciò che però mi preoccupa, forse anche più dell'ignoranza e più del razzismo di una parte di noi, è l'antirazzismo dell'altra parte, esemplificato dalla sublime contraddizione di quella pubblicità che più o meno afferma che nessuno è inferiore, perché il solo inferiore è il razzista.

Ora, chiunque si proponga di eliminare una divisione nella società deve cercare di capire il campo opposto e parlare ai suoi avversari, e non deve continuare a urlare nelle orecchie dei suoi amici quanto sono brutti e cattivi gli altri; altrimenti non farà altro che approfondire sempre più il solco che li divide e aumentare la tensione. Diciamo pure dunque ai «razzisti» quanto si sbagliano; ma, parlando agli «antirazzisti», cerchiamo invece di spiegare quali errati, ma pur sempre umani, meccanismi di pensiero portano alcuni fratelli a ritenere giusto l'ostracismo agli stranieri... Anche perché molti «antirazzisti» sono già abbastanza convinti della propria santità, senza che andiamo a dar loro ulteriore motivo di convincimento; e anche perché, se i «razzisti» sono peccatori, hanno bisogno, come e più dei terzomondiali, dell'intenerimento della Chiesa.

Spesso infatti l'amore per chi ha pelle diversa è soprattutto amore per un'immagine di sé idealizzata, paternalistica o perfino eroica, per il quale amare l'uomo con la pelle diversa è solo uno strumento. E altrettanto spesso questo amore è reso possibile, più che da comprovati principi cristiani, dall'assenza di difficoltà e di responsabilità economiche, per cui mai e poi mai il lavoratore straniero potrà essere visto come un competitore per il lavoro o la casa: se non mi sono spiegato, proviamo a pensare se l'assenza di pregiudizi razziali vale di più nell'intellettuale che vive all'ombra di una grande organizzazione, nello studente mantenuto da papà, oppure nel manovale quarantenne con cinque figli e uno sfratto. E riguardo a quel limite del 6%, che è poi la solita ingiustizia statistica del pollo (in certe zone gli stranieri sono lo 0%, in altre sono già oltre il 6%), non dimentichiamo che il 6% di cinquanta milioni è tre milioni: molto, ma molto di più, di qualsiasi esercito che un invasore si sognerebbe mai di mandarci addosso. Il fatto che questo esercito non porti armi è un piccolo sollievo, ma, appunto, piccolo. Un popolo a cui fino a ieri è stata inculcata la necessità di difendere i «sa-

Maria Teresa Ponzio (a cura di), **Nuove norme sulle barriere architettoniche - la legge 13/1989 e le prescrizioni tecniche per l'attuazione**, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 132, L. 17.500.

Il termine «barriere architettoniche» non è più sconosciuto come un tempo. Non è infrequente però che venga identificato come un problema che riguarda le sole persone che si muovono in carrozzella.

Si accetta l'idea che un disabile possa vivere, come gli altri, nelle normali strutture, ma ci si stupisce negativamente se ciò comporta qualche modifica alla costruzione dell'edificio; si pensa di poter circoscrivere tali trasformazioni ad ambiti limitati, ignorando (o dimenticando) che non solo un disabile può avere la necessità di recarsi ovunque (anche a casa di persone non disabili!); e poi anche una persona oggi pienamente valida può trovarsi, da un giorno all'altro, in condizioni invalidanti.

Partendo da queste premesse, è stato pubblicato nelle scorse settimane il volume curato da M. T. Ponzio che riferisce sulle più recenti disposizioni legislative e normative inerenti il superamento delle barriere architettoniche negli edifici privati e nell'edilizia residenziale in genere, e che si ricollega ad una sua opera precedente («Barriere architettoniche», Rosenberg & Sellier, Torino 1985, nuova edizione aggiornata 1988), che conserva tutta la sua validità, sia sul piano della impostazione generale del problema, sia rispetto alla documentazione ragionata sulle norme vigenti.

In specifico, il nuovo libro è dedicato: - alla legge 9 gennaio 1989, n. 13 «disposizioni per favorire il superamento e l'eliminazione delle barriere

architettoniche negli edifici privati» e successive modifiche;

- al decreto del Ministro dei lavori pubblici 14 giugno 1989, n. 236, che stabilisce le relative «prestazioni tecniche»;

- alla circolare del Ministero dei lavori pubblici 22 giugno 1989, n. 1669/UL, esplicativa della legge stessa;

- alla circolare del Ministero della marina mercantile 22 gennaio 1990, n. 259, sul superamento delle barriere architettoniche negli stabilimenti balneari.

Sotto il profilo normativo, le leggi vigenti in materia di non creazione e di abbattimento delle barriere architettoniche sono molto positive.

Esse infatti riguardano non solo gli edifici pubblici e aperti al pubblico (DPR 284/1978), ma anche l'edilizia privata (legge 13/1989) e cioè, in particolare:

1. gli edifici privati di nuova edificazione;
2. le case di edilizia residenziale pubblica sovvenzionata ed agevolata di nuova costruzione;
3. la ristrutturazione degli edifici ai precedenti punti 1 e 2;
4. gli spazi esterni di pertinenza degli edifici di cui ai precedenti punti 1, 2 e 3.

Gli edifici privati di cui sopra comprendono: le abitazioni; le strutture destinate ad attività sociali, come quelle scolastiche, sanitarie, assistenziali, culturali e sportive; gli edifici sedi di aziende soggette e non soggette al collocamento obbligatorio; le sedi di culto; le sale ed i luoghi per riunioni, spettacoli e ristorazione; le strutture ricettive (alberghi, pensioni, campeggi, ecc.); le sedi di attività aperte al pubblico (esempio, sportelli bancari, uffici delle compagnie di assicurazione, negozi, ecc.). Ne deriva che il problema più urgente è la piena attuazione delle vigenti disposizioni legislative e regolamentari, il che presuppone non solo una approfondita conoscenza di dette norme, ma anche - se non soprattutto - la corretta interpretazione delle stesse.

Per ricevere il libro, ccp n. 25408105, intestato a Prospettive assistenziali, Via Artisti 34, Torino 10124 (tel. 011-831279).

Alberto Placucci, **Chiese bianche, schiavi neri**, Pietro Gribaudi Editore, Torino 1990, pp. 304, L. 30.000.

AA.VV., **Le mani nere del Brasile**, EMI, Bologna 1990, pp. 312, L. 17.000.

Coi tempi che corrono, ecco due libri preziosi per capire dove nasce il proverbio «lavorare da negri»; due libri per iniziare a diventare un po' noi «neri dalla vergogna».

Il primo libro è frutto di anni di ricerca e sorretto da una documentazione





attenta e ponderosa. La sua obiettività ben corrisponde agli attuali indirizzi storiografici. Il suo oggetto - la storia del nascere e dell'affermarsi della schiavitù negli Stati Uniti d'America e della sostanziale insensibilità delle Chiese nei suoi confronti - offre ampio materiale di riflessione e dibattito.

Le Chiese tutte, ad esclusione di quella Quacchera, non videro, non capirono, non sentirono il dramma della schiavitù negra: questa la realtà quale risulta da queste pagine. Perché? L'Autore offre le spiegazioni dello storico. Ma c'è un'altra spiegazione che ogni lettore saprà trarre da sé, se saprà riferirsi a se stesso, cogliendo il palcoscenico degli eventi non dal di fuori ma penetrandovi come attore. In quegli eventi, in quel dramma, in quel clima particolare, come si sarebbe comportato lui? Come mi sarei comportato io? E' qui, un onesto e persino crudele raffronto fra se stessi e il passato, nella speranza di non cadere più, o di cadere di meno, in vere e proprie aberrazioni che allora non furono sentite come tali.

L'attualità di questo libro è più che evidente in un momento in cui, per la prima volta in Italia, si è aperto un problema di convivenza con gente di colore.

Il secondo libro è un'opera a più mani, per riflettere sulla storia e sui problemi afro-brasiliani, cioè sui neri deportati schiavi in Brasile.

E' importante riflettere su questo, mentre in America e in Europa fervono i preparativi per le celebrazioni del quinto centenario del Nuovo Mondo. Un'occasione per camminare a ritroso nella storia della conquista e rendere finalmente giustizia alla memoria di quei popoli che, loro malgrado, furono coinvolti nell'espansione mercantile dell'Occidente cristiano.

Il volume affronta un tema poco stu-

diato e conosciuto: quello della costituzione, per la prima volta nella storia di una società strutturalmente schiavista, di una società in cui la schiavitù (quella nera) era diventata l'asse portante delle relazioni economiche e sociali, giuridiche e politiche, familiari e religiose. Nella seconda parte, il libro affronta le problematiche e le prospettive con le quali gli afro-brasiliani provocano la teologia della liberazione.

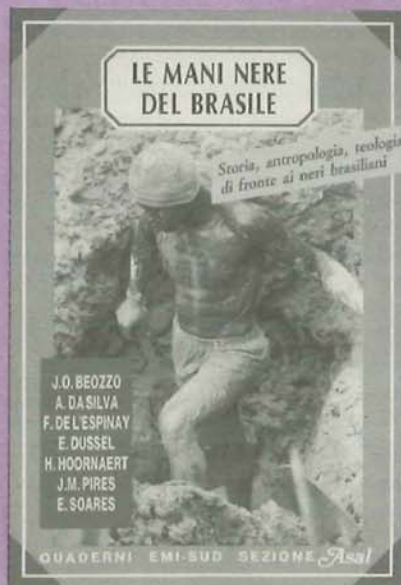
Adriano Garuti, **Il Papa patriarca d'occidente? Studio storico dottrinale**, Collectio Antoniana 2, Edizioni Francescane Bologna 1990, pp. 280, L. 30.000.

Giuseppe Antonio Nocilli, **La catechesi battesimale ed eucaristica di San Giustino martire**, Collectio Antoniana 4, Edizioni Francescane Bologna 1990, pp. 136, L. 16.000.

Lo Studio Teologico Francescano di Bologna sta curando una collana di saggi teologici, di cui fanno parte questi due volumi di recentissima pubblicazione. Il primo è la raccolta di una serie di articoli sul primato del Romano Pontefice ed il suo concreto esercizio in rapporto alla collegialità dei Vescovi; il secondo è una ricerca sulle origini della catechesi cristiana, presupposto fondamentale per comprendere il successivo sviluppo delle professioni di fede, della tradizione liturgica e dello stesso ordinamento ecclesiale.

Il diario delle differenze negate, EMI, Bologna 1990, pp. 258, L. 10.000.

Anche se avete già comperato il diario scolastico, questo della EMI merita ugualmente di essere fatto conoscere. E' un'occasione per un regalo divertente e utile per chi vuole crescere in una dimensione planetaria.



cri» confini dallo straniero, e che verosimilmente ha interpretato questa difesa come difesa da chi poteva venire a portargli via il pane, non certo da chi veniva a portargli via il re, come invece qualcuno sperava, potrebbe anche non essere pronto ad un'invasione, seppure pacifica. Evitiamo quindi il «crucifige», e cerchiamo piuttosto di dimostrare a queste persone, con le parole e con i fatti, che questa terra da cui per tanto tempo siamo emigrati, oggi può dar da mangiare non solo a noi, ma anche a questi fratelli stranieri. E nel contempo cerchiamo di offrire a questi fratelli stranieri un motivo valido per essere qui: a coloro che intendono stabilirsi qui definitivamente, insegnamo senza falsi pudori anche le nostre tradizioni (va bene rispettare le loro, ma non induciamoli a ripetere da noi gli errori che noi abbiamo fatto da loro); e a chi cerca un benessere di cui rendere partecipe chi è rimasto a casa, diamo l'opportunità di sentirsi amato e rispettato per tutto il tempo che rimarrà qui; ma, sono razzista anch'io, rispediamo subito indietro chi, pur avendo capacità utili per il suo paese, ha abbandonato i suoi connazionali e ha scelto di spendere i suoi talenti da noi per l'ingordigia di uno stile di vita più consumistico. Di questa gente ne produciamo già noi in surplus.

Antonio Attanasio
Mandello Lario (CO)

Cari Padri, è molto facile parlare e predicare, ma la realtà è spesso assai diversa e comporta problemi gravi di non facile soluzione. Sulla questione immigrati, vi invio gli acclusi articoli assai più vicini alla realtà delle cose delle vostre belle parole.

E' facile predicare, quando poi il peso dei vostri insegnamenti ricade sulle spalle altrui!

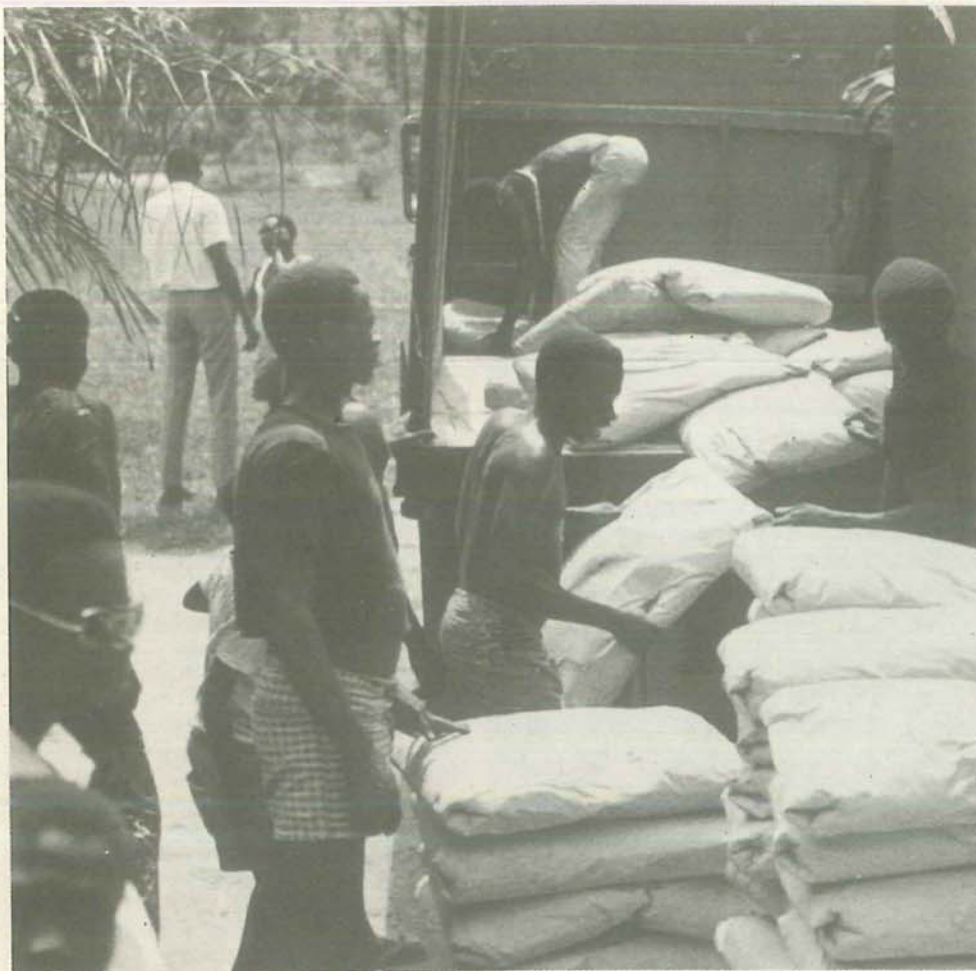
Alfredo Bergonzoni
Bologna

Il problema «terzomondiali» ci accompagnerà certamente ancora per molto tempo. E, ancor più certamente, non vi sarà nessuno in grado di offrire la soluzione perfetta. Noi meno di tutti.

Certo può sembrare facile «parlare e predicare» mentre la realtà è diversa o fare «gli antirazzisti convinti della propria santità» già raggiunta. Sarà!

Per contro, a noi fa sorridere una certa ingenuità diffusa, quasi una forma di preoccupato stupore per quanto sta accadendo: siamo invasi da orde di poveri - e meno poveri, ma furbi - alla ricerca di quel che non trovano in patria.

Ma, allora, quando tanti missiona-



ri ci mettevano in guardia sui pericoli legati alla povertà del terzo mondo, quali scenari immaginavamo? Il fatto che noi siamo parte di quel ricco 20% di popolazione che mangia, mentre l'80% sta a guardare o quasi, non poteva farci supporre un poco in anticipo ché quelli, capito il meccanismo, sarebbero venuti a cercare il cibo dove sapevano di trovarlo? Certo, in quel 20% ci sarà pure chi non è ricco e non mangia «il pollo» della statistica, ma il livello di vita italiano non è certo paragonabile a quello dei tanti stati del continente africano!

La Redazione

Consigli per non plastificarci le idee

Carissima redazione di «MC», desidero subito ringraziarti per aver pubblicato il mio suggerimento circa l'uso del fodero in plastica, nel quale vengono avvolte e spedite, da te e da molti ancora, le riviste.

Devo aggiungere che le motivazioni da te addotte a favore dell'uso della busta di plastica, tutte estremamente serie, sono tuttavia tutte evidentemente superabili, e superate nell'esperienza quotidiana di chi, come me, riceve un gran numero di riviste, e spedisce mensilmente un giornale, senza alcuna... pelle di protezio-

ne.

Rispondo, quindi, a ciascuno dei punti da te addotti:

1) vedo già che ti servi della doppia spillatura; nello spazio tra le due spille si può, quindi, infilare il vaglia, come fatto da tanti altri;

2) la targhetta con l'indirizzo può essere incollata in un angolo qualsiasi della prima o dell'ultima copertina (meglio se è autoadesiva);

3) tutte le riviste speditemi senza fodere mi arrivano integre, né mai mi è pervenuta lagnanza, dai destinatari del mio «Fermenti di Pace», di danni da esso subiti per l'assenza della protezione in plastica. Al limite, può essere utile, ma non necessaria, una busta di carta.

Mi auguro che questa risposta possa costituire quell'«idea» che tu mi hai esplicitamente richiesta; questi piccoli accorgimenti, insieme con la eliminazione dei cloro-fluoro-carburi ed altri provvedimenti del genere, salveranno molte cose, rendendo vivibile questa Terra.

Con sincera gratitudine e grande stima, ti saluto fraternamente.

Tonino Gargiulo
Salerno

Amare il pollo a stomaco vuoto

Cari amici,
prima di tutto, il mio rinnovato entu-

siasmo per la d'Esposito: è una vera scrittrice, molto superiore ad altri collaboratori (pur tutti o quasi tutti, interessanti e utili) per livello di stile. E' sempre sincera, spregiudicata nel senso migliore del termine, stimolante.

Nei suoi racconti, che dovrebbe riunire in volume e pubblicare, sono rarissime le cadute di tono, le pecche. Inoltre è una vera cristiana: non sempre sono d'accordo con lei, ma sempre l'apprezzo, e cerco, come lei (almeno credo) la verità.

Molto meno entusiasta sono quando vi esprimete con poca tenerezza per gli animali. Per carità, non fraintendetemi scambiandomi per una scriteriata disposta a dare caviale ai suoi gatti (ne ho 4, ex randagi) e a negare un aiuto agli esseri umani. Non è questo il punto. E' che a me pare ancora tanta l'inutile crudeltà verso quelle che son pur sempre creature di Dio, volute dal Suo amore («s'asperse in novi amor l'éterno amore»), che vorrei più sensibilità nei cristiani in proposito. Mi riferisco all'articolo, peraltro ben fatto, del p. Farneti. Forse non l'ho capito.

Mi sembra naturalissimo che popolazioni abituate alla fame e alla vita dura non coccolino gli animali. Povera gente, neppure potrebbero. Ma che non traspaia alcuna critica a certi atteggiamenti, mi sconcerca. Non è colpa dei gatti se non sanno aiutare l'uomo come le mucche! La creazione è quella che è, segnata anch'essa dal peccato originale.

Non dare niente da mangiare ai cani ha ancor meno senso: tanto, poi, se lo procurano rubando! Voglio dire che noi siamo costretti a uccidere animali, almeno quando ci danneggiano gravemente (topi, leoni, mosche e così via) o per mangiarli (ma ci farebbe anche meglio una dieta più vegetariana) ma questo non è l'optimum, è una delle tristi conseguenze del peccato. Nell'Eden, si mangiavano i frutti delle piante. La visione edenica dei profeti (o meglio messianica) contempla leoni e agnelli amici. Certo, la miseria è cattiva consigliera. Mi viene in mente un contadino di Silone («Una manciata di more») che non dà cibo al suo asino perché, dice, si dà da mangiare ai bambini, ma l'adulto deve arrangiarsi. Tutto ciò è inevitabile, però dovrebbe ispirare tristezza.

I cristiani sono alquanto indifferenti alle atroci sofferenze delle bestie. Conta solo l'anima immortale. Beh, e allora perché Dio le ha create, le bestie? Perché l'uomo ne fosse il signore? Questo, nel patto con Noè: prima, no: Adamo dava il nome agli animali, ne era piuttosto l'amico. Né li uccideva, ripeto, per cibarsene.

Io guardo intorno a me e vedo bambini di buona famiglia il cui primo passatempo è torturare in vari modi animalletti. E' una piccola manifestazione di violenza, ma prelude a tante altre.

A me pare che un vero francescano dovrebbe ricordarsi quanto era tenero Francesco con tutte le creature. E sì che di fame ne pativa parecchia.

Molti saluti.

Lettera firmata

Il punto di fuga a braccia aperte

di fr. WILLIAM HENN

Rivoluzionaria come la scoperta della prospettiva: Masaccio insegna

Non più naïf

La prospettiva: ecco ciò che insegna il Vaticano II, quando afferma che «nella dottrina cattolica esiste un ordine o 'gerarchia' delle verità» (Unitatis redintegratio, 11). Forse un paragone con la storia dell'arte non sarebbe fuori luogo. Giotto e, più tardi, Masaccio e i grandi pittori del Rinascimento, aprirono un filone di rappresentazione di immagini in relazione armoniosa l'una con l'altra. Invece di presentare soltanto oggetti lisci su una superficie piatta, collegarono le loro immagini all'interno di dimensioni spaziali corrispondenti alla realtà, e questo metodo fece entrare la prospettiva nella loro arte.

La gerarchia delle verità è la stessa cosa. Essa dà prospettiva al grande corpo delle verità cristiane che la Chiesa è venuta gradualmente a riconoscere nel corso di molti secoli. E, come la scoperta della tecnica di pittura in prospettiva fu rivoluzionaria per la storia dell'arte europea, allo stesso modo la dottrina del Vaticano II sulla gerarchia delle verità è stata indicata da molti come una dottrina rivoluzionaria. Il celebre studioso biblico protestante Oscar Cullmann ha definito questa dottrina come la «più rivoluzionaria», non solo del decreto sull'ecumenismo, ma anche dell'intero Concilio. Il suo apprezzamento per

Cappuccino della Pennsylvania, il suo corso alla università Gregoriana di Roma sulla gerarchia delle verità è fra i più frequentati e stimati. Fa parte di varie commissioni vaticane per il dialogo ecumenico. Nell'articolo che pubblichiamo, tradotto da Barbara Grandi, fa il punto della situazione sul nostro tema.

l'idea di gerarchia delle verità è stato condiviso da molti altri.

Perché rivoluzionaria? Forse perché dal tempo della Riforma, e come reazione a varie sfide della verità della sua dottrina, sfide non solo da parte dei protestanti ma anche da parte di diversi movimenti politici e intellettuali dopo l'Illuminismo, la Chiesa Cattolica ha enfatizzato la divina autorità che sostiene la sua dottrina. Nella «Mortalium animos» del 1928, Papa Pio XI insegnava che questa divina autorità è la stessa per tutte le verità della fede cattolica, dando come esempi le dottrine della Trinità, dell'Incarnazione, dell'Immacolata Concezione e l'Infallibilità del Papa. Considerate dal punto di vista della autorità divina su cui queste dottrine sono basate, esse sono uguali. Tutte poggiano sulla stessa autorità. Negarne una, significa negare il principio sul quale tutte si basano.

La Verità ha un cuore

Qui sta l'aspetto rivoluzionario della gerarchia delle verità. E' una rivoluzione che riguarda la prospet-

tiva. A partire dalla prospettiva dell'autorità, tutte le verità possono ben essere sullo stesso piano. Ma, se partiamo da un'altra prospettiva, quella del contenuto della dottrina cristiana, tutte le verità non sono sullo stesso piano: alcune sono più significative e, in questo senso, più importanti delle altre. Per il cristiano la verità ha un centro, ha un cuore. Come il grande teologo scolastico S. Tommaso d'Aquino disse tanto tempo fa, questo centro è sublimamente semplice: è Dio stesso.

Una simile prospettiva sulla verità del cristiano si armonizza molto bene con la comprensione della rivelazione che troviamo nella «Dei Verbum» del Vaticano II. Per prima cosa la rivelazione di Dio è la manifestazione di Se stesso e della Sua volontà salvifica. «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cfr Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr Ef 2,18; 2 Pt 1,4)» (DV 2).

La fede è, prima di tutto, una risposta completa di un'intera vita al dono della rivelazione di Dio. «A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede (cfr Rom 16,26; rif. Rom 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando 'il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che si rivela' (Conc. Vat. I, Cost dogm. de fide catholica, Dei Filius, cap. 2: Denz. 1786/3005) e assentendo volontariamente alla rivelazione data da lui» (DV 5). Lo strumento speciale e sacramentale di Dio, per portare avanti l'opera di salvezza lungo il corso della storia, è la Chiesa.

Più uniti che divisi

Il fatto che la rivelazione e la fede siano focalizzate con questa relazione di salvezza tra Dio e l'uomo portò l'Arcivescovo Andrea Pangrazio di Gorizia a suggerire che il decreto sull'Ecumenismo includesse un riferimento alla gerarchia delle verità. Egli sottolineò che spesso le divisioni fra i cristiani in materia di fede non concernono le verità cristiane più centrali, come le dottrine della Trinità di Dio o della Redenzione in Cristo, ma piuttosto le verità che concernono i mezzi della salvezza, specialmente le dottrine sulla Chiesa. L'ordine o gerarchia delle verità porta a fare luce sul fatto che, per quanto riguarda le più importanti dottrine cristiane, la grande maggioranza dei cattolici, ortodossi e protestanti, condivide già la stessa fede. Ma certamente si ha una prospettiva migliore sulle divisioni cristiane quando si è consapevoli che in molte delle verità più importanti noi siamo già uniti.

Ovviamente questa prospettiva per la comprensione della rivelazione e della redenzione mira anche all'aspetto molto personale ed esistenziale della fede cristiana. La fede consiste in una risposta di una vita intera ed è colorata dalle esperienze particolari della vita di una persona. Ogni credente è unico. Ogni credente ha una sua propria prospettiva di fede, che è costituita dal suo ascolto del messaggio evangelico, dalla sua esperienza dei sacramenti e dalla sua vita all'interno di una comunità cristiana specifica. Inoltre, ogni credente trova un fulcro per la sua vita nella vocazione specifica che Dio gli ha dato e nelle circostanze abbastanza particolari nelle quali si trova a vivere quella vocazione.



Insegnando all'università, dove ho studenti da tutte le parti del mondo, sono stato spesso colpito dal fatto che persone di razze, culture, nazioni e lingue così differenti, abbiano udito il messaggio della verità cristiana e abbiano risposto con la fede. Senza dubbio ogni credente ha una prospettiva leggermente differente, con cui ascolta il messaggio del Vangelo e risponde con la fede. Ed il grande miracolo è che, all'interno di una tale sorprendente ricchezza di diversità, rimane una fondamentale unità.

Sebbene le persone siano differenti sotto molti aspetti, tuttavia sono tutte chiamate alla santità, come insegna il capitolo 5 della «Lumen Gentium». Questa universale chiamata alla santità è una vocazione a vivere secondo l'esempio di Gesù, che «... ha mandato infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muovesse dall'interno ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr Mc 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr Gv 13,34; 15,12)» (LG 40).

In questo modo, la gerarchia del-

le verità può aiutare una persona a capire anche la cattolicità della Chiesa. Ci possono essere molte differenze di cultura, comprensione, spiritualità e vocazione specifica, senza compromettere l'unità della Chiesa. In verità la Chiesa è solo arricchita da simili differenze. Per essa sono differenze tra credenti, che condividono tutti la stessa fondamentale risposta di fede alla divina verità rivelata.

La dottrina della gerarchia delle verità accolta dal Vaticano II svela la prospettiva presente all'interno della verità cristiana e della vita cristiana. E' tanto «rivoluzionaria» quanto lo fu la scoperta della prospettiva da parte dei pittori italiani del Rinascimento.

In verità la grande opera divina della rivelazione e della redenzione è un'opera d'arte. Gli occhi della fede vedono l'assoluta bellezza di questo capolavoro. Gli occhi della fede vedono che l'insieme della verità cristiana e l'insieme della vita cristiana sono focalizzati sul mistero bello e profondo che è Dio stesso, «l'Amor che muove il sole e l'altre stelle».

praticamente

Con il cuore nei Vangeli

di fr. JULIAN L. HAAS

La secolarizzazione è frutto di un ribaltamento di valori; prima delle nostre idee, a Dio occorre dare il cuore. Per questo, i Vangeli...

Cappuccino statunitense recentemente trasferito a Roma, lavora nell'Istituto Storico del nostro Ordine. Il suo contributo analizza il tema della Gerarchia delle verità in rapporto all'attuale cultura occidentale laica e secolarizzata. L'articolo è stato tradotto da fr. Bruno Sitta (non rivisto dall'autore).

Una buona mamma

Chiunque volesse negare che il nostro mondo occidentale è stato secolarizzato, specialmente nel ventesimo secolo, vive fuori dal mondo o nell'ignoranza. Uno dei segni del tempo nel 1990 è la secolarizzazione. Che cos'è la secolarizzazione? Una buona mamma probabilmente la definirebbe portando un esempio: «Quando salgo in macchina, mi faccio il segno della croce e recito alcune preghiere per chiedere la protezione di Dio sul mio viaggio. Mio figlio sale in macchina, allaccia la cintura di sicurezza e accende la radio».

Durante i miei 25 anni come prete, ho avuto l'opportunità di visitare e vivere in diverse nazioni. Invariabilmente sentivo parlare del declino dei valori o della pratica religiosa. E' solamente il declino di convinzioni religiose, o è qualcosa di più profondo? Sono convinto che sia più questione di cuore che di mente. Prima di tutto, è un declino di sentimento religioso. T.S. Eliot, nel suo libro «On Poetry and Poets», scrisse che il guaio dell'epoca moderna non è solo l'incapacità a credere alcune

cose su Dio e sul genere umano che i nostri avi credevano, ma l'incapacità ad atteggiarsi verso Dio e gli uomini/donne con la loro sensibilità.

Molte buone mamme e papà si lamentano oggi: «Padre, in che cosa

abbiamo sbagliato? Abbiamo cercato di insegnare la fede ai nostri figli». E' mia convinzione che il nostro impoverimento vada oltre la verità religiosa o le verità. Secondo me, la secolarizzazione è una mancanza della conoscenza di Dio, soprattutto del desiderio del divino. Ma non ho ancora espresso ciò che è significativo nella storiella della madre. Farsi il segno della croce e recitare delle preghiere indicano un profondo desiderio di Dio. Il desiderio dei figli è innanzitutto un desiderio di sicurezza personale, e poi un piacere personale. Non c'è alcuna percezione di Dio. Molta gente nella società occidentale crede in Dio, ma il loro cuore è lontano da Lui.

Il lamento di Dio e il suo ordine

Il lamento di Dio per il suo popolo, giovani e vecchi, nel mondo odierno è profeticamente espresso nel libro di Osea. Miei cari italiani, ecco cosa Yahweh il nostro Dio dice, quando rimprovera i cittadini di questo paese: «Non c'è più lealtà, né amore fedele, né conoscenza di Dio nel paese, ma solo spergiuro e menzogna, omicidio, latrocinio, adulterio e violenza, uno spargimento di sangue dopo l'altro» (Os 4,1-2).

Dal Concilio di Trento al Vaticano II, la Chiesa ha posto in risalto l'importanza di una presentazione catechetica del credo cristiano: Abbiamo insegnato la fede bene alle nostre mamme (ed anche ad alcuni papà). Il grido di Osea, allora come

Paolo VI e il Patriarca di Costantinopoli, Atenagora





oggi, è prima di tutto per le guide, i leaders del popolo di Dio. Attraverso il profeta, Dio rimproverò inizialmente i capi israeliti. Egli proclamò: «Siete voi, sacerdoti, che io denuncio. Sacerdoti, voi inciampate in pieno giorno, ed il profeta inciampate con voi al buio» (Os 4,4-5).

Possiamo imparare qualcosa dal lamento del profeta nella nostra mentalità secolarizzata. C'è una gerarchia di verità rivelata in esso: 1) non c'è lealtà, 2) né amore fedele, 3) né conoscenza di Dio nel paese. Fin dal Concilio di Trento, la Chiesa ha invertito la gerarchia di tali verità, mettendo la conoscenza di Dio per prima. Ecco un'altra conseguenza della Riforma e del Concilio di Trento sulla libertà di espressione, che ha portato ad una sempre più crescente apertura alla permissività nella cultura occidentale.

Il Concilio Vaticano II ha affermato che ognuno dovrebbe ricordare che nella dottrina cattolica esiste un ordine o «gerarchia di verità». Dottrine e verità variano nel significato man mano che si avvicinano al centro del mistero rivelato in Gesù Cristo. Il Concilio ci invita a confrontare le nostre credenze e dottrine con la vita cristiana nella comunità dei discepoli. Questo Concilio mostra un'attenzione preponderante alla centralità dei Vangeli. Abbiamo bisogno di rivedere alcuni degli insegnamenti della «Costitu-

zione Dogmatica sulla Divina Rivelazione»: «...la più profonda verità su Dio per la salvezza del genere umano è rivelata a noi in Cristo» (par. 2), «...perciò Cristo il Signore, nel quale la piena rivelazione del sommo Dio è portata a compimento (cfr 2 Cor 1,20; 3,16; 4,6), incaricò gli apostoli di predicare a tutti quel Vangelo che è la fonte di ogni verità salvifica e insegnamento morale (cfr Mt 28,19-20; Mc 16,15)» (par. 7), «...è noto a tutti che tra tutte le Scritture... i Vangeli hanno una speciale preminenza..., il fondamento della fede è costituito dal quadruplice vangelo secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni» (par. 18).

Vangeli: quattro volte centro

I Vangeli, secondo il Concilio, sono i fondamenti della fede. Dobbiamo ristudiarli, pregando molto, alla luce della nostra cultura, per scoprire gli elementi centrali della nostra fede. Io vedo i Vangeli come quattro periodi nello sviluppo della nostra fede. Marco è il periodo «catecumenale». Con il suo Vangelo la comunità dei discepoli, credenti e catecumeni, giovani e vecchi, si muove verso una personale identificazione con Cristo: «Voi siete Cristo» (Mc 8,29). Per cui la più profonda verità su Dio diventa chiara: Cristo è il Salvatore di tutti.

Matteo è il periodo «catecheti-

co». Attraverso questo Vangelo noi veniamo catechizzati nella fede come una persona evangelica. Luca è il periodo «comunitario» della nostra formazione di fede. Ci mostra come inculturare la Parola e la vita di Cristo in una situazione di vita reale. Giovanni è il Vangelo dell'«impegno». E' il quarto periodo dello sviluppo della fede attraverso i Vangeli. E' in questo Vangelo che Cristo insegnò alla prima comunità dei discepoli la loro gerarchia di verità. Disse: «Io sono la Via, la Verità e la Vita. Nessuno può venire al Padre se non attraverso me» (Gv 14,6). Marco indica la Via al Padre; Matteo presenta la Verità sul Padre; Luca mostra la Vita di un vangelo personificato nello stabilirsi di una comunità povera. In Giovanni, la persona evangelica si impegna personalmente per la Parola, che è la vera luce che illumina ognuno (Gv 1,9).

Perciò, attraverso la preghiera e lo studio dei quattro vangeli, gli individui sono formati come persone evangeliche. Sono evangelizzati di nuovo. Si impegnano per la Via, Verità e Vita, che conduce ognuno al Padre attraverso Cristo.

Più di 25 anni sono passati dalla chiusura del Vaticano II. Adesso è ora per la Chiesa di mettere in pratica uno dei suggerimenti più nuovi del documento (Dei Verbum): «Un facile accesso alla Sacra Scrittura deve essere garantito a tutti i fedeli cristiani» (par. 22).

Alla luce di questo obbligo, i vescovi devono creare Centri del Vangelo o Istituti del Vangelo nei quali i laici possano essere formati come persone evangeliche. Tali Istituti dovrebbero esistere almeno in varie regioni di ogni nazione. Attualmente, se tutti i cristiani devono avere facile accesso alla Sacra Scrittura, ogni diocesi dovrebbe prendere in considerazione un tale Centro del Vangelo (o Istituto del Vangelo).

A mio parere, persone formate in questo quadruplice periodo dello sviluppo della fede, renderanno la nostra fede non solo credibile e comprensibile in un mondo secolarizzato, ma saranno anche un'alternativa al fondamentalismo. Produrrà persone evangeliche che saranno leali, fedeli nel loro amore a Dio e al prossimo, ed avranno una verace conoscenza di Dio. Scopriranno un Dio che è sempre fedele al Suo amore e alla Sua misericordia, e che farà ardere i nostri cuori di vero amore per Dio e per l'umanità.

prospettive ecumeniche

La ricerca del fondamento crea ecumenismo

di GUENTHER GASSMANN

Come la gerarchia delle Verità contribuisce al dialogo fra le Chiese

Di confessione protestante, il dott. Gassmann vive e insegna a Ginevra ed è presidente della «Commissione della Fede e dell'Ordine». Gli siamo grati per la disponibilità con cui ha accettato di presentare il punto di vista della sua Chiesa sul nostro tema. L'articolo è stato tradotto da Barbara Grandi (non rivisto dall'autore).

Speranze e malintesi

L'aver introdotto il concetto di una gerarchia delle verità nel Decreto sull'Ecumenismo non è stato sufficiente a dare una visione molto chiara di questo concetto all'interno del Decreto stesso. Ciò può essere spiegato dal modo in cui la «gerarchia delle verità» fu introdotta nel dibattito al Concilio e all'interno del Decreto. Connesso con ciò è il fatto che la «gerarchia delle verità» non è stata spiegata in un modo più dettagliato. Questo avrebbe potuto portare a trascurare questo concetto. In realtà avvenne il contrario: trovò e creò attenzione, e non solo, come è più comprensibile, nei circoli cattolici romani, che portarono ad un gran numero di studi, ma anche nei rappresentanti delle Chiese Riformate, che scoprirono presto come quella frase, quasi nascosta nel Decreto sull'Ecumenismo, avrebbe potuto contenere una possibilità ecumenica di considerevole significato. La ragione per cui i teologi, specialmente delle Chiese Riformate, furono attratti da questa frase fu l'impressione che con ciò il Concilio aveva aperto una struttura di pen-

siero che sembrava avere affinità con il pensiero della Riforma.

Nel passato i Protestanti avevano



l'impressione che il corpo della dottrina Cattolica Romana fosse, di solito, presentato in un modo piuttosto indifferenziato, mettendo tutte le dottrine e gli insegnamenti sullo stesso livello. Il pensiero della Riforma, dall'altra parte, è stato ed è formato da una struttura governata dall'idea di un «centro», dal quale tutte le dottrine cristiane devono essere viste e valutate. Inoltre, le distinzioni tra «fondamentale» e «non-fondamentale» sono parte di questa stessa struttura.

Con l'introduzione del concetto di «gerarchia delle verità» fu riconosciuto, da parte dei Protestanti, un cambiamento nel tradizionale modo di presentare le dottrine cattoliche. Comunque, questi tendevano ad interpretare il nuovo concetto secondo le linee del loro proprio pensiero e molti Protestanti crederono, perciò, che il concetto di «gerarchia» sarebbe ora stato interpretato nella Chiesa Cattolica Romana nei termini di una maggiore o minore importanza fondamentale attribuibile alle differenti dottrine.

Questo portò a delle speranze ecumeniche. Ma furono presto deluse, quando i Protestanti dovettero rendersi conto che la loro interpretazione non era condivisa; era diverso infatti il modo in cui la «gerarchia delle verità» era interpretata dai Cattolici Romani implicitamente o esplicitamente.

Il riconoscimento che il concetto di «gerarchia delle verità» non era semplicemente un'eco del loro proprio modo di pensare portò, sul versante protestante, ad un declino di interesse riguardo a questo concetto. Ci fu bisogno quindi di uno sforzo per accettare questo concetto nel contesto del Gruppo di Studio Unito fra la Chiesa Cattolica Romana e il Consiglio Mondiale delle Chiese. Ciò che fu importante in questo tentativo fu che per la prima volta un gruppo ecumenico stava considerando il potenziale ecumenico di questo concetto. Si sarebbero potuto così evitare interpretazioni sbagliate ed assumere una valutazione realistica delle possibilità ecumeniche di questo concetto. Come partecipante a questo gruppo di lavoro, ho molto imparato riguardo alle mie convinzioni personali, e le osservazioni in questo breve scritto sono un risultato di questa evoluzione.

Nessi e connessi

Vedo molti modi con cui il con-

cetto conciliare della «gerarchia delle verità» potrebbe contribuire al dialogo ecumenico ed al rinnovamento della vita delle Chiese. C'è, prima di tutto, il riferimento alla «fondazione». Questo è di grande significato per il dialogo e le relazioni ecumeniche. In una situazione in cui il dialogo ecumenico si riferisce per lo più alle controversie che hanno diviso le Chiese, porre l'accento sulla «fondazione» è il segnale che esiste una base, una confessione fondamentale della fede cristiana, che è condivisa da tutte le maggiori confessioni cristiane: la viva e salvifica presenza di Dio in Gesù Cristo attraverso il potere dello Spirito Santo. Questo fulcro sul «fondamento» che abbiamo in comune è la condizione e la speranza di tutto il dialogo ecumenico e la base di tutta la comunione, sebbene imperfetta, tra le Chiese. Come conseguenza, dovremmo in futuro puntualizzare e sviluppare più chiaramente il contesto e la confessione di questo fondamento comune delle nostre dichiarazioni ecumeniche. Anche nella vita delle nostre Chiese, dove le persone sono qualche volta confuse da una molteplicità di questioni che dovrebbero essere discusse o alle quali i cristiani dovrebbero rispondere, sarebbe di maggiore utilità spiegare chiaramente questo «fondamento», al quale devono infine essere collegate tutte le altre questioni. Ciò porterebbe ad un chiaro orientamento di prospettiva per la fede dei Cristiani.

In secondo luogo, dovremmo chiederci molto più coscienziosamente nel dialogo ecumenico come gli argomenti sotto discussione sono collegati al «fondamento». Ciò aiuterebbe a discutere questi argomenti (come, per esempio, la mariologia o la successione episcopale) non separati ma nella loro connessione col «fondamento» sul quale si è già trovato l'accordo. I Protestanti apprezzerebbero molto questa impostazione perché ragionano già in modo simile. Se, per esempio, potesse essere loro dimostrato che la mariologia è fondata sulla cristologia e ne è una spiegazione, loro le si avvicineranno in modo molto più positivo, anche se non le attribuirebbero lo stesso significato che normalmente le attribuiscono i cattolici.

In terzo luogo, un riflesso comune sulla differente relazione (diversus nexus) delle dottrine e interpretazioni teologiche del «fondamento» potrebbe essere di aiuto nel

modo seguente: i Protestanti devono accettare che per i cattolici una «gerarchia delle verità» non implica una distinzione fra dottrine fondamentali e dottrine meno fondamentali. Al contrario, il riconoscimento di un ordine differente nel quale queste dottrine sono collegate al loro fondamento cristologico potrebbe aiutare a chiarire le domande: su quali punti è necessario un pieno consenso per manifestare l'unità cristiana; su quali punti è necessaria una convergenza tra le diverse posizioni, e dove è possibile una diversità legittima. Queste domande sono state sollevate con crescente urgenza negli ultimi anni, specialmente in conseguenza di molti risul-

tati positivi del dialogo ecumenico. Dobbiamo andare alla ricerca di sempre più profondi accordi su tutti i punti possibili, o non ci dobbiamo piuttosto concentrare su cosa è necessario e sufficiente per l'unità? Il concetto di una «gerarchia delle verità» potrebbe essere di aiuto nel rispondere a queste domande, e dovrebbe, quindi, ricevere molta attenzione nel proseguimento del dialogo. Contribuirebbe per ciò alla via verso l'unità visibile delle Chiese in una fede apostolica, nel comune riconoscimento dei sacramenti e dei ministeri, nella comunione eucaristica e nella comune testimonianza e servizio cristiano, nel mondo e per il mondo.

documento

Un documento per dialogare

di mons. JOHN A. RADANO

Cattolici, ortodossi, anglicani, protestanti, tutti uniti nella gerarchia: lettura di un documento comune

All'inizio del 1990, il Gruppo di Studio Unito, espressione della volontà ecumenica di tutte le Chiese, ha pubblicato un primo documento unitario sulla «Gerarchia delle Verità». In questo articolo presentiamo le osservazioni strettamente personali di uno dei partecipanti più qualificati, mons. Radano, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. La traduzione è di fr. Bruno Sitta (non rivista dall'autore).

Data di concepimento e di nascita

Dopo una breve introduzione, il documento si divide in quattro capitoli e ognuno riflette su aspetti della «gerarchia» delle verità, in maniera da indicare alcune delle sue implicazioni ecumeniche. Il primo capitolo «L'enunciazione conciliare ed i suoi contenuti» nota che l'enunciazione si trova nel secondo capitolo

del Decreto sull'Ecumenismo, che tratta della pratica dell'ecumenismo nel CEC, e si riferisce direttamente al compito del dialogo ecumenico. Due fonti dalle quali questa nozione fu introdotta durante il Concilio suggeriscono elementi su di essa che sono significativi per il dialogo ecumenico.

L'Arcivescovo italiano Andrea Pangrazio per primo presentò l'idea

al Concilio (Novembre 1963) che, per valutare sia l'unità esistente tra i cristiani, sia le divergenze che ancora rimangono, «sembra importante fare attenzione all'ordine gerarchico delle verità rivelate che esprimono il mistero di Cristo e quegli elementi che integrano la Chiesa». Il cardinale di Vienna, Franz König, propose l'esatta parola «gerarchia» delle verità (Ottobre 1964), mettendo in risalto che c'è un ordine qualitativo tra le verità di fede «secondo la loro propria relazione al centro e fondamento della fede cristiana (Modus 49)».

Ma era già

Il capitolo secondo, «Gerarchia delle verità nella storia cristiana», illustra il fatto che, mentre la «gerarchia» delle verità era considerata un concetto nuovo nel Concilio Vaticano II ed era annunciata all'interno di un ambiente cattolico, questa nozione esprime una realtà da lungo sperimentata nella vita e nella storia cristiana, come pure da altre tradizioni cristiane. Così, le Scritture sono divinamente ispirate come un tutto ed in ogni parte, ma alcuni passaggi biblici testimoniano più direttamente la rivelazione di Dio in Cristo attraverso lo Spirito.

Inoltre molte tradizioni cristiane danno priorità ai sette Concili ecumenici della Chiesa primitiva e preminenza, tra questi, ai Concili che formulano la dottrina relativa alle verità fondamentali, come il mistero di Cristo e lo Spirito all'interno della relazione trinitaria. Tra i sacramenti, poi, il Battesimo e l'Eucaristia sono considerati primari, e tutti gli altri come atti sacramentali relativi ad essi. Il centro dell'anno liturgico è il mistero di Cristo, particolarmente la Sua morte e resurrezione, e tutte le celebrazioni durante l'anno liturgico mettono in luce i diversi aspetti di questo mistero centrale.

Inoltre le Chiese della Riforma osservano una specie di «gerarchia» delle verità, ritenendo che il Vangelo dell'azione salvifica di Dio in Gesù Cristo, normalmente testimoniato dalle Scritture, è la suprema autorità alla quale tutte le verità cristiane debbono fare riferimento. Per gli ortodossi, le verità rivelate costituiscono una indivisibile unità, senza alcuna distinzione tra verità principali e secondarie. Ancora, teologi ortodossi suggeriscono che il concetto può aiutare a distinguere gli insegnamenti permanenti della fede, codificati nei sette Concili

Gruppo di Studio Unito

Il Papa reagì

Il Gruppo di Studio Unito (GSU) tra la Chiesa Cattolica Romana (CCR) e il Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC) venne formato nel 1965, per promuovere la collaborazione ecumenica tra i due organismi. Tra i suoi compiti recenti, il GSU ha intrapreso un progetto di studio sulla nozione della «gerarchia» delle verità, come enunciato nel Decreto sull'Ecumenismo (n. 11): «Nel dialogo ecumenico, quando teologi cattolici si uniscono a fratelli separati nello studio comune dei divini misteri, dovrebbero, restando ben aderenti all'insegnamento della Chiesa, procedere con amore della verità, con carità e umiltà. Nel mettere a confronto le dottrine si ricordino che esiste un ordine o 'gerarchia' delle verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana. Così si preparerà la via nella quale, per mezzo di questa fraterna emulazione, tutti saranno spinti verso una più profonda conoscenza e una più chiara manifestazione delle insondabili ricchezze di Cristo (Cf. Ef 3,8)».

Questo progetto di studio ebbe origine durante la visita di Papa Giovanni Paolo II al CEC, nel giugno 1984. Durante un incontro con i dirigenti del CEC e altri associati, il defunto Dr. Willem A. Visser't Hooft, che era stato Segretario Generale del CEC, suggerì il valore di uno studio sulla «gerarchia» delle verità. Il Papa reagì favorevolmente, e, poco dopo, il GSU commissionò lo studio. Il progetto di studio fu organizzato per il GSU dal Consiglio Pontificio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e dalla Commissione su Fede e Ordine per il CEC.

Teologi cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti parteciparono allo studio, sia con incontri a livello di consultazione, sia in seno al GSU. Il risultato è un testo compilato nell'ultimo incontro del GSU (25 gennaio-1 febbraio 1990) intitolato: «La nozione di 'Gerarchia delle Verità' - Una interpretazione ecumenica: un documento di studio commissionato e ricevuto dal GSU». È un tentativo di capire ed interpretare l'intenzione del Concilio Vaticano II, quando parla di una «gerarchia» delle verità, e per offrire alcune implicazioni al dialogo ecumenico ed alla comune testimonianza cristiana, e, inoltre, per esplorare la nozione all'interno di altre tradizioni. Soprattutto cerca di incoraggiare ulteriori studi su questo concetto.

In questa pagina mons. J. A. Radano ci offre una lettura del documento in questione.

La Basilica di San Pietro durante una riunione plenaria del Concilio ecumenico Vaticano II





Giovanni Paolo II con S. E. Mons. Damaskinos, Metropolita di Tranoupolis, e i vescovi Bimen e Gennadios

ecumenici, dagli insegnamenti che non sono stati formulati e sanciti con l'autorità dei concili.

I primi sorrisi

Nel terzo capitolo, viene data una interpretazione di tre termini-chiave: gerarchia, fondamento e nesso. «Gerarchia» indica un ordine di importanza: (a) che implica una struttura graduale, (b) nella quale gradi diversi servono a funzioni diverse. Mentre tutte le verità rivelate richiedono la stessa accettazione della fede, tuttavia è secondo la vicinanza che esse hanno con la base del mistero rivelato che esse sono poste in relazione l'una all'altra e hanno connessioni varianti tra di loro.

In relazione a tali considerazioni, il Concilio Vaticano II riconobbe che nell'investigazione delle verità rivelate Oriente e Occidente hanno usato metodi differenti, e talvolta una tradizione si è avvicinata più di un'altra, o ad un appropriato apprezzamento del mistero rivelato, o nell'esprimerlo (Decreto sull'Ecumenismo, 17). Attraverso il dialogo ecumenico, le Chiese possono non solo rendersi maggiormente consapevoli delle esistenti gerarchie di verità nella loro propria tradizione, ma possono anche essere indotte a

dare maggiore importanza di prima ad altre verità in un modo che possa condurre ad una convergenza che faciliti l'avvicinamento con il compagno di dialogo. Per esempio, le Chiese della Riforma sempre di più riconoscono il significato del ministero episcopale nel loro ordine di verità, e la Chiesa Cattolica sta trovando un nuovo apprezzamento della dottrina sulla giustificazione per fede.

Il termine «fondamento» si riferisce prima di tutto al centro vivente della stessa fede cristiana - il mistero di Cristo - e non ad ogni formulazione che lo esprime. Per importanti che siano i «credi» nel presentare questo mistero, nessuna formula ne può recepire o esprimere completamente la realtà.

Riguardo al «nesso» (diverse connessioni con il fondamento) è chiaro che questo non significa che alcune verità sono relative, o che vi sono dei gradi nel nostro obbligo di credere in tutto ciò che Dio ha rivelato. Per aderire pienamente alla rivelazione di Dio, bisogna accettare come un tutto unico quella rivelazione.

Crescerà

Nel quarto ed ultimo capitolo «Implicazioni ecumeniche e teologiche», quello che era implicito, ades-

so diventa più esplicito. La nozione di «gerarchia» delle verità ha implicazioni prima di tutto per la ricerca di una completa comunione, precisamente mette in risalto che tutte le verità rivelate sono rapportate al fondamento - il mistero di Cristo - attraverso il quale l'amore di Dio si è manifestato nello Spirito Santo. Questo fondamento non è solo qualche cosa da credere e da professare. E' anche vita, una comunione a cui essi partecipano e sperimentano. Il grado di comunione già condivisa genera il desiderio di una più grande comunione. Riconoscendo insieme il fondamento, i cristiani separati sono portati a vedere le vie diverse con cui mettono in ordine le verità intorno a questo fondamento in una maniera positiva e costruttiva. La nozione di gerarchia di verità può offrire un criterio per aiutare a distinguere quelle differenze, nella comprensione delle verità di fede che costituiscono zone di conflitto, da quelle che possono essere istanze di una legittima diversità.

Come già visto, questo concetto ha delle implicanze per il dialogo ecumenico. Il dialogo è il mezzo principale con cui i cristiani ricercano soluzioni alle differenze dottrinali che ancora impediscono la completa comunione, e ricercano una convergenza sul modo con cui vedono e comprendono i raccordi stabiliti tra le varie verità e il fondamento della fede. Come dice il documento di studio, «rimettendo a fuoco il 'fondamento', una 'gerarchia di verità' può pertanto essere uno strumento di quel rinnovamento teologico e spirituale che il movimento ecumenico esige».

Lo studio del GSU richiama l'attenzione ancora una volta su un importante contributo ecumenico del Concilio Vaticano II, uno studio che meriterebbe maggiore considerazione. Da tempo si avvertiva la necessità di una riflessione ecumenica su questa nozione di «gerarchia» delle verità. E' diventato quasi un luogo comune oggi parlare della reale, benché imperfetta, comunione che i cristiani separati già condividono e della responsabilità, che pertanto essi hanno, di continuare a lavorare per una unità completa. La nozione di «gerarchia» delle verità dovrebbe essere un fattore-chiave nell'attuale dialogo, che mira a quella unità di fede che è necessaria per una completa comunione. Con questo documento di studio il GSU ha dato un contributo molto utile per tale dialogo.

Neoevangelizzati dalla verità e dalla vita

di fr. GIANNI DE ROSSI

Tutti catechisti per rievangelizzare partendo dal centro

Si sta lavorando al «catechismo universale» e uno dei problemi fondamentali è la ricerca di un cuore attorno a cui organizzare le diverse verità della fede, così che l'annuncio del Vangelo possa risultare più facilmente comprensibile ed assimilabile. In questo articolo, fr. Gianni, giovane sacerdote cappuccino di Milano, mette a confronto la teoria della gerarchia delle verità con i problemi della catechesi.

Nuova evangelizzazione double-face

Quello della «nuova evangelizzazione» è oggi un tema tra i più ricorrenti. Esprime una esigenza, impegnativa e condivisa, a cui l'attuale pontefice, Giovanni Paolo II, sta richiamando tutta la comunità ecclesiale. Rilancia la coscienza missionaria dei credenti e la misura con le sfide che, su molte e diverse frontiere, salgono oggi verso chi annuncia vita e speranza.

In questi ultimi anni, si sono moltiplicate le previsioni sulla fine «per insignificanza» dell'esperienza religiosa. E, invece, cosa capita? Sta nascendo qualcosa di nuovo: molti segnali indicano la presenza di un interessante risveglio religioso. Riemerge violentemente il bisogno di fondamento come esigenza di sopravvivenza. Molti diventano così ricercatori appassionati di quel senso che non riescono più a possedere spontaneamente.

I credenti riscoprono con fierezza di avere una «buona notizia» da offrire anche in questo contesto. Sanno di possedere un Vangelo che

è sorgente di vita. Sanno che solo nel Signore è possibile ottenere la vita. Per questo ritrovano la gioia dell'annuncio e ricercano tempi e modi per realizzarlo in pienezza.

La stessa preoccupazione e la stessa passione per la nuova evangelizzazione danno però origine a risposte assai diverse, che, acutamente, un autore contemporaneo riconduce alle due seguenti.

Un gruppo di credenti fonda la novità dell'evangelizzazione soprattutto sulla riaffermazione forte e decisa dei contenuti di fede, proclamati coraggiosamente in tutta la loro interezza, così come è stata tramandata nella tradizione ecclesiale.

Altri credenti, invece, sottolineano maggiormente l'urgenza di dialogare con la cultura attuale e, confrontandosi con essa, cercano di tradurre i contenuti della verità all'uomo d'oggi.

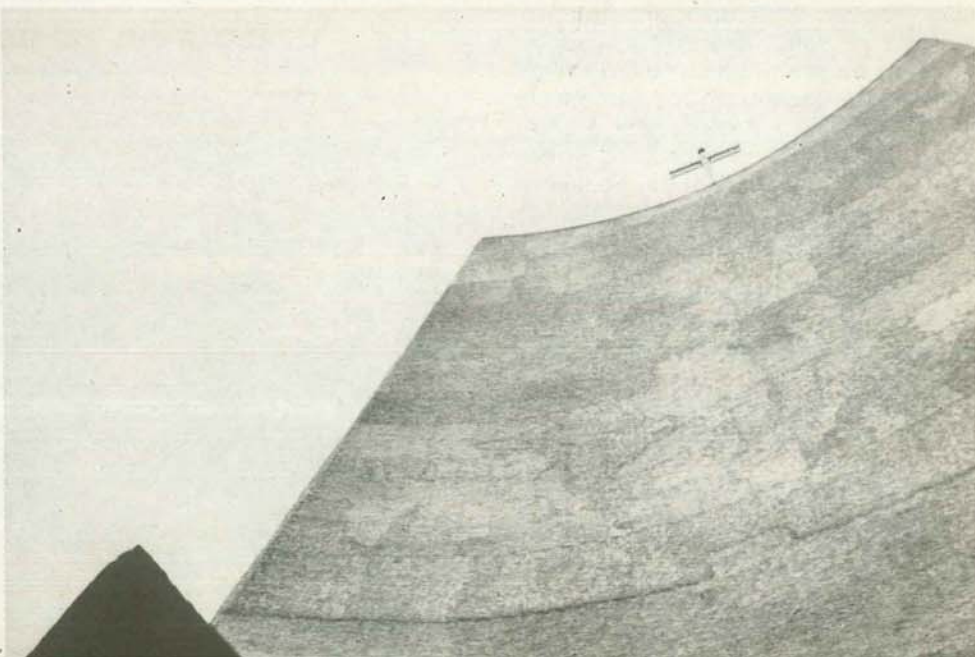
Le due alternative sono serie, ed hanno certamente, tutte e due, un'anima profonda di verità. Ho l'impressione che la scelta di una posizione o dell'altra sia d'obbligo, se non si vuole restare prigionieri di un precario quanto inefficace ed infruttifero equilibrismo.

La più matura tradizione ecclesiale ha sempre compreso l'evangelizzazione in un doppio e convergente movimento. A colui che chiede di vivere nella fede, la comunità propone un progetto che essa ha ricevuto. L'iniziato, però, risponde in tutta libertà e originalità, riconoscendo quello che gli è stato offerto, dopo averlo «riscritto» in novità, nella parola eloquente della sua esistenza, perché solo così risuona come decisione di vita e di fede autentica e responsabile.

L'evangelizzazione, in definitiva, non può passare sulla testa della gente, come se non riguardasse la loro vita quotidiana e parlasse solo di eventi e verità astratte o remote.

Dopo 2000 anni di stagionatura

Ma, venendo al dunque, esiste nella predicazione cristiana un nucleo centrale e fondante, sul quale poggiare la variegata ricchezza del-



la rivelazione biblica? Qual è l'evento centrale attorno al quale ricondurre in unità tutto quel bagaglio di esperienza e di riflessione che la comunità ecclesiale ha accumulato in quasi duemila anni di storia? Ed ancora: in che rapporto stanno fra loro le «verità» della fede cristiana e, soprattutto, che tipo di risposta esigono dal credente che desidera crescere, fino a raggiungere la piena maturità nel Signore Gesù Cristo?

Sono tutti interrogativi che fanno parte dell'esistenza di ogni cristiano, appena si metta a riflettere sulla propria fede; dubbi che ci colgono in tutta la loro urgenza, non appena si è chiamati a dare ragione della «speranza che è in noi».

L'azione con la quale la Chiesa riflette su se stessa, non con finalità direttamente speculative ma in rapporto all'esigenza di comunicazione, è la catechesi. L'azione catechetica si inserisce nel più vasto campo della predicazione ecclesiale e, quindi, della evangelizzazione, ma - e questa è il suo elemento costitutivo - rivolta a chi ha già iniziato un cammino di fede.

C'è una gran bella definizione di catechesi in un autorevole e fondante documento della Chiesa italiana, che, mi sembra, bene ci introduce nella nostra riflessione.

«Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come Lui, a insegnare Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa» (RdC 38).

Il centro vivo della fede è quindi, e non c'era bisogno di ricordarlo, Gesù Cristo. Non «una» verità, ma «la» Verità. Non un ragionamento, ma una persona, una storia. Cristiano è chi ha scelto Cristo e Lo segue. In questa decisione fondamentale per Gesù Cristo è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione di fede. Scegliendo Lui come centro vivo, la catechesi non intende proporre semplicemente un nucleo essenziale di verità da credere, ma intende soprattutto far accogliere la Sua persona vivente, nella pienezza della Sua umanità e divinità.

La competenza dell'incompetente

Fin dai primi giorni del cristianesimo, catechesi significava raccon-

tare e trasmettere con entusiasmo ciò che nel nostro mondo e nella vita personale si è verificato «con la venuta di Gesù di Nazaret, uomo che fu profeta potente nelle opere e nelle parole, davanti a Dio e a tutto il popolo» (Lc 24,19). Non ci si accontenta soltanto di parlare delle «cose» della fede. Ci vuole un discorso sulla fede, che rimanga inserito nella vita e nella realtà di tutti i giorni, dove è vissuta.

Il contenuto di questa catechesi è perciò anche la breve narrazione di ogni semplice fedele, la narrazione delle sue difficoltà di fronte alla vita, ma anche della sorgente dove trova la forza per continuare nella fede e nella speranza. La storia di ciascuno è una mescolanza di salvezza, connessa con tutta la storia della salvezza che noi tessiamo insieme giorno dopo giorno. La storia della salvezza non viene scritta soltanto da alcuni grandi, ma dalle infinite storie di tutti noi insieme, dal popolo di Dio in cammino.

La catechesi, pertanto, non può essere primariamente una questione di competenza scientifica. Bisogna considerarla nuovamente come un compito che è alla portata di tutti i cristiani, e quindi non soltanto competenza di preti, insegnanti o semplicemente affidata allo stesso zelo e impegno di pochi volontari. Il rinnovamento della catechesi sarà davvero tale quando dallo stato di delega, in cui ancora si trova, passerà attraverso l'impegno di tutta intera la comunità credente.

Così la fede si trasforma gradualmente in una sapienza cristiana, viva e coerente, che rende conto quanto più possibile dell'oggettiva ricchezza della Rivelazione.

E' importante quindi far emergere le tre fondamentali dimensioni del messaggio cristiano attorno alle

quali si struttura l'intero metodo catechetico.

E' un messaggio di «comunione». Nella catechesi non ci si deve mai stancare di presentare in questa luce ogni verità ed ogni atto. Tutto il cristianesimo, nelle affermazioni della sua fede, nella sua costituzione vitale, nella liturgia, negli impegni che propone, nelle mete che annuncia, ha una struttura comunitaria che gli proviene direttamente da Dio, e che non può mai essere disconosciuta.

Del pari, va continuamente proposto il carattere «storico-escatologico» del cristianesimo. Con questa parola tecnica vogliamo solo dire che il cristianesimo nasce ed è costituito da una serie di ordinamenti, fatti e parole, che rivelano ed attuano il disegno di Dio in una storia iniziata già nell'antica alleanza con il popolo ebreo, culminata nell'evento Gesù Cristo. Una storia che, dal giorno di Pentecoste, sotto la guida dello Spirito, arriva fino a noi e va preparando il Regno senza fine, nel quale la «vita con Cristo in Dio» si manifesterà pienamente.

Anche la nota della «sacramentalità» qualifica tutto il cristianesimo. Ogni dono di Dio e ogni impegno dei credenti si esprime e si compie in segni di salvezza, che raggiungono la loro massima efficacia nei sette sacramenti, soprattutto nell'Eucaristia. Anzi, l'umanità stessa di Gesù è il grande sacramento della nostra salvezza; e la Chiesa, in tutta la sua realtà visibile, è «segno e strumento» di grazia e di redenzione.

Concludendo, possiamo dire che un discorso su una catechesi realmente evangelica chiama in causa contemporaneamente questi tre elementi: i contenuti caratterizzanti l'annuncio; gli uomini e le relazioni





Il Crocifisso di Taizé, da anni centro di ecumenismo

che si instaurano tra loro nell'atto comunicativo; la qualità o credibilità dell'evento o ambiente umano in cui si svolge.

euanghelion

La necessità stabilisce le priorità

di fr. ANDRÉ' CHICOINE

Sotto l'ombra del grande fratello musulmano il Vangelo guadagna il primo posto. Poi i sacramenti...

Abbiamo chiesto a fr. André, cappuccino francese missionario in Ciad, di illustrare, a partire dalla propria esperienza personale, l'impatto e gli sviluppi che la teoria della gerarchia delle verità può avere in ambito missionario. L'articolo è stato tradotto da fr. Luigi Martignani (non rivisto dall'autore).

All'ombra del libro verde

Quando si arriva in un paese in guerra civile da diversi anni e si

prende la responsabilità di una parrocchia - che ha una superficie di quasi 100 km quadrati con 79 villaggi, 120 catechisti di villaggio, e 9

catechisti responsabili di settore - quali sono le priorità da scegliere senza demolire ciò che già è stato fatto, ma proseguire lo slancio impresso al progresso della fede cristiana?

Dopo qualche mese, ho percorso il territorio del Béré, nella diocesi di Moundou, in Ciad, mi sono reso conto che c'era dappertutto una grande fame della Parola di Dio. Secondo il mio punto di vista, questo annuncio della Parola cominciava a stare stretto dentro ad una struttura istituzionalizzata, che stava diventando sempre più invadente. Mi spiego: la gente, desiderava essere ammaestrata sulla Parola di Dio. Tale presentazione del Vangelo avveniva mediante una catechesi. Mi sono reso conto che questa presentazione della Parola di Dio rischiava di rimanere ad un livello di conoscenza intellettuale, senza concretizzarsi in una pratica quotidiana. Un altro problema poi, mi spinse ad approfondire la mia riflessione: l'ombra minacciosa del «grande fratello» del Nord, il colonnello Geddafi, che voleva estendere la sua grande confederazione islamica, col suo piccolo libro verde, prendendosi anche il Ciad. Mi dicevo: Se un giorno noi missionari stranieri dovessimo partire dal Ciad a motivo della presenza dell'islam di Gheddafi, le nostre comunità cristiane saranno preparate a incarnare questa Parola di Dio sotto la dominazione islamica?

Come fare, quindi, per rendere più attiva la parola del Vangelo? Come fare per sganciarla da un contesto che sembrava metterla in secondo piano, e dopo esigenze di tutt'altro genere, come la veste bianca, la festa, il riconoscimento di essere membro della Chiesa cattolica? Tutte cose esteriori che, dopo un po', si svuotavano e lasciavano le comunità poco convinte e poco convincenti.

Il Vangelo: sorvegliato speciale

Fu così che pensai di concentrare l'attenzione, per un periodo di tre anni, sul Vangelo di ciascuna domenica, seguendo il ciclo previsto dalla liturgia.

Era l'occasione per sensibilizzare non solo i catecumeni durante il periodo di formazione, ma anche la comunità cristiana sui loro propri impegni di fede, nella loro vita personale e nella loro vita comunitaria.

Con i catechisti, abbiamo messo a punto, una piccola griglia di lettura



del Vangelo per ciascuna domenica:

- * precisare il contesto evangelico, dove si situa il brano che si legge la domenica;

- * cercare la parola più importante o l'idea principale che Gesù comunica;

- * memorizzare questo brano e mimarlo con i giovani, valorizzando così la tradizione orale;

- * a partire da quello che i catechisti avevano ricevuto durante la loro giornata mensile di preparazione, facevano la loro catechesi e preparavano anche l'incontro di preghiera della domenica mattina;

- * finivamo con una riflessione, cercando come concretizzare questa Parola durante la settimana che seguiva la proclamazione della domenica, non solamente per i catecumeni ma anche per la comunità cristiana.

Ecco questo, in sintesi, ciò che facevamo. Cosa ho ottenuto con questo progetto che mi sono prefissato? Certo una sensibilizzazione, che non si poteva ottenere automa-

ticamente mediante il battesimo, cercando non più soltanto una conoscenza delle esigenze evangeliche o delle condizioni di appartenere alla Chiesa cattolica, ma cercando di viverle.

Dopo la mia partenza dal Béré, ho ricevuto lettere dai catechisti, che mi dicono di proseguire ancora questo metodo di lavoro, per leggere e approfondire la Parola di Dio, malgrado l'assenza del missionario straniero.

In principio era il Verbo, i sacramenti seguono a ruota

Ripensando a questa esperienza, ho fatto alcune considerazioni: dove si situa la Parola di Dio? Non voglio mettere in dubbio l'insegnamento e l'azione della Chiesa, perché questi sono sempre motivati dal messaggio evangelico di cui essa è portatrice. Ma a volte questo insegnamento evangelico può essere setacciato al punto che i credenti vedono più spesso, in primo luogo, le esigenze

dell'istituzione che quelle del Vangelo; e allora è bene chiedersi: qual è il peso che sulla Parola ha l'Istituzione?

Ad un certo momento, cioè, la presenza dei sacramenti non prenderà la preminenza sulla Parola di Dio? Sarei portato a crederlo, perché molto spesso i cristiani desiderano soprattutto la sacramentalizzazione, a detrimento di una migliore comprensione della Parola di Dio. Ma i sacramenti non sono i «segni», che ci alimentano per vivere pienamente questa Parola di Dio?

Alcuni catechisti però si chiedevano: «dare la priorità alla Parola di Dio rispetto alla vita sacramentale, non sarà diventare come le comunità protestanti?» Può anche sembrare così, ma io ho riscontrato che i cattolici non andavano spesso agli incontri domenicali, come fanno più spontaneamente i protestanti, se non quando c'era il sacerdote che presiedeva l'Eucarestia. E vedevo, in questo comportamento, l'accento di una formazione ricevuta, in cui tutto era appoggiato sulla sacramentalizzazione a scapito di un approfondimento della Parola proclamata la domenica mattina. Per me, responsabile di una comunità cristiana in terra d'Africa, era il momento di fare la distinzione dei ruoli fra la vita sacramentale e quello della Parola di Dio, far cioè riscoprire tutta l'importanza della Parola di Dio, studiando i testi stessi con un piccolo metodo di lettura, per cogliere l'impatto del messaggio di Gesù e permettere allo Spirito di giocare il Suo ruolo creatore. E questo prepara a risituare anche la vita sacramentale; altrimenti i sacramenti diventano come una specie di parafulmine.

E' questa la prima constatazione che possiamo fare! A partire da questo fatto, possiamo costruire o strutturare le priorità della nostra pastorale. In un senso più tecnico, diremo che riconosciamo una «gerarchia delle verità».

La Scrittura è il fondamento della nostra fede, e non riconosciamo forse qui già una differenza fra l'Antico e il Nuovo Testamento? Dando importanza al Nuovo Testamento, riconosciamo la presenza di Dio nell'Incarnazione del Suo Figlio come ricorda il prologo del Vangelo di Giovanni (Gv 1,9ss).

E' la nostra fede nel Verbo di Dio che ci rivela la paternità di Dio, e, mediante il Suo Spirito, prosegue l'opera di Cristo nelle comunità cristiane. Mediante questo dono che

Gesù lascia alla Sua Chiesa, questa prosegue, non soltanto la Sua opera nella proclamazione della Parola, ma dando dei «segni», per «significare» o «sensibilizzare» la Sua presenza nella comunità cristiana.

fiaba non stop

Joe Petrosino: banana boat

Il fischio della nave lo svegliò di soprassalto. Quella di appisolarsi in momenti di particolare tensione era una cosa della quale si era sempre vantato. Era semi accasciato sopra enormi casse da imballaggio che erano state caricate sul ponte del battello, essendo in eccedenza rispetto alla capacità della stiva. Come sedile erano scomodissime, pur sempre preferibili all'afa torrida dell'unica cabina con l'unica cuccetta: la sua.

Allungò una mano frugando dentro una di quelle casse e ritirandola dopo poco corredata di una banana, di cui era composto, secondo i documenti di bordo, l'intero carico. Mentre gustava la dolcezza di quel frutto, annotò mentalmente la contraddizione tra il contenuto e il timbro di provenienza delle casse, e sperò che l'anomalia di un paese industrializzato che esporta banane in Africa non finisse per creare problemi. D'altra parte ovunque qualcuno gettasse lo sguardo poteva registrare anomalie, a cominciare da quel battello e dalla sua rotta che risaliva il fiume per scaricare quintali di banane laddove non esisteva neanche la parvenza di un mercato o di un centro di smistamento. Anomala la linea di galleggiamento ampiamente superata dal livello dell'acqua: solo un pazzo poteva portare una barca così stipata in quei posti col fondo così irregolare, un pazzo o qualcuno che aveva qualcosa da nascondere. Anomalo l'equipaggio, composto esclusivamente di otto ragazzi di colore il più vecchio dei quali doveva avere quindici anni, la cui imperizia marinara era palesa-

In poche parole, «gerarchizzare» i dati della fede, se si può dire così, significa situare, al punto di partenza, la Parola di Dio, come la roccia su cui si edifica la Chiesa del Signore.

ne gli occhi con tutte le sfumature della paura. Anomala infine la sua stessa presenza poiché nessun bianco si arrischiava a penetrare tanto nell'entroterra, in un posto dove c'era una guerra che aveva provocato migliaia di morti e che la stampa dei paesi ricchi aveva liquidato con poche righe in un titolo: «Faida tra negri».

Ma tutte queste cose strane non lo stupirono perché lui sapeva la verità.

Di nuovo la sirena del battello fischìò in prossimità dell'ansa ricevendo l'eco deformato dalla folta vegetazione. Il terzo fischio suonò strano alle sue orecchie anche perché l'eco che ne seguì erano le grida di uno dei ragazzi. La grossa macchia rossa che si allargava sul ponte sotto il suo corpo che si contorceva identificò il fischio come uno sparo. Joe balzò in piedi di scatto e fu l'istinto a fargli cercare sotto la giacca quella pistola che non c'era. E non c'era perché un giorno di diversi anni prima, in un carcere di un altro continente, immerso nei guai fino al collo, aveva promesso, probabilmente giurato, che non avrebbe più sparato un colpo.

L'accidente a tutti i giuramenti

di ALESSANDRO CASADIO

ta dalla lentezza delle varie manovre. Insolita, poi, per l'equipaggio di un cargo di banane, la presenza delle mitragliette che pendevano dalla tracolla degli stessi ragazzi impacchiandone i movimenti e colorando-





della terra fu d'obbligo, mentre i suoi occhi coglievano l'inefficienza militare degli «Irregolari di sua Maesta» così venivano pomposamente chiamati quei ragazzi, strappati con le minacce alle famiglie, arruolati con la forza e schiaffati nella zona calda del paese a costituire carne fresca per le mire di grandezza del dittatore di turno, ultimo porto della politica di grossi azionisti occidentali. E adesso eccoli lì, disarmati e legati come salami, compreso quello ferito, che piangevano aspettando il colpo di grazia che, a quel punto, sembrava l'unica soluzione logica della vicenda.

Aveva capito fin dall'inizio che si trattava dell'esercito regolare, per quanto regolare potesse essere saccheggiare, sevizare ed ammazzare tutto ciò che poteva rappresentare un guadagno o anche un semplice passatempo, e quindi in teoria erano dalla stessa parte della barricata, avendo egli ricevuto l'incarico di consegnare la merce alle truppe che combattevano i guerriglieri nel ramo più alto del fiume. Il problema adesso era come fare per riuscire a spiegare tutto questo visto che i documenti ufficiali parlavano esclusivamente di banane e documenti semiufficiali non ne erano stati stilati per ragioni di sicurezza. Le cose si erano ulteriormente complicate con la scoperta di armi leggere non in dotazione all'esercito, e l'aver nominato il comandante Takamde, cosa che gli era stata consigliata di fare come una specie di lasciapassare per i governativi. La cosa imprevedibile era che solo pochi giorni prima il «lasciapassare» aveva cambiato sponda assumendo la veste di traditore, dal punto di vista del governo, e di prode guerrigliero infiltratosi nelle linee nemiche, dal punto di vista dell'esercito rivoluzionario.

Rassegnato al suo destino Joe emise un lungo sospiro, augurando-

si solo che tutto finisse al più presto e raccogliendo affannosamente le idee per cercare di lasciar fuori dal pasticcio almeno quei poveri disgraziati ragazzi colpevoli solo di essere nati nel momento sbagliato della storia del loro paese. Cosa che non ebbe tempo di fare.

Morire non piace a nessuno, per quanto sia c'è sempre un ultimo filo che ti lega alla realtà che vivi, ma qualche volta ci si può adattare all'idea della morte soprattutto se si ritiene di avere dato un senso alla propria esistenza. Altre volte accade che la morte ti colga di sorpresa senza che si abbia nemmeno il tempo di coglierne la vicinanza. In questi casi la reazione può essere di stupore, rabbia, incomprensione o tutte queste cose insieme. E fu proprio questo che Joe Petrosino lesse negli occhi del capitano passato da parte a parte da una raffica piovuta da chissà dove, che rappresentava un'insperata ancora di salvezza. Altri spari. Uomini che correvano trafelati gridando, alcuni lasciando dietro a sé una scia di sangue, ma soprattutto sparando alla cieca. Perché in questa guerra, in tutte le guerre, non sai mai a chi spari e non sai mai nemmeno il perché.

Steso a terra, immobile, sembrava quasi morto se non fosse stato per gli occhi che frugando rapidamente nel proprio angolo visivo, erano riusciti a dargli un'idea convincente di ciò che era accaduto.

Questo era il Fronte di Liberazione e a dispetto di quanto si diceva in giro, cioè che erano quattro gatti disperati, parevano molto ben organizzati. I militari che non erano a terra si erano volatilizzati e questo senza far uso di altre imbarcazioni.

Le cose si chiarirono rapidamente dal momento che tutti trovarono una soluzione che, se non ideale, era senz'altro preferibile ad altre soluzioni possibili. Ai ragazzi fu offerta la possibilità di continuare a com-

battere dall'altra parte della barricata: si trattava di rischiare ancora la vita tutti i giorni con un'unica essenziale logica, quella del fucile, ma almeno avevano un perché e per una esistenza maledetta in un posto maledetto non era poi tanto male.

Il commando guerrigliero aveva riportato un importante successo militare, sgomberando il campo dai governativi in quella zona. In più, secondo loro, erano entrati in possesso di un quantitativo di armi nuovo di zecca e questo li rendeva magnanimi.

Secondo loro perché quelle armi erano state tutte manomesse e si sarebbero ben presto rivelate inutilizzabili: e questa era la verità di Joe...

Sua era stata l'idea di fingersi consigliere militare, che in questi posti vuol dire contrabbandiere di armi, sua l'abilità di sviare con un gioco di mediazione una parte di convoglio destinata ad un altro paese. Sua la capacità di accreditarsi presso Sua Maesta con quell'idea semibislacca di rifornire di armi mascherate da banane i governativi in affanno in quella zona di fiume. Sua l'idea di manomettere le armi per favorire in qualche modo la guerriglia.

Perché pur odiando la violenza Joe odiava anche le ingiustizie e pensava che ognuno deve trovare un proprio modo per combatterle e che quello, per quella gente, poteva anche essere il migliore.

Se poi le cose erano andate diversamente dal previsto, non c'era da farsi cruccio. L'importante è avere una propria coerenza dentro. Così affidò ai due che lo scortarono all'imbarcadero di Tangiho a un messaggio scritto in italiano - in fondo era uno scrittore -, in cui si spiegavano le cose come stavano. Messaggio che quella gente avrebbe impiegato un po' a decifrare: quanto basta perché lui fosse lontano...

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Noccioline amare

Il caldo è afoso, come solo la padania sa regalare ai suoi abitanti. Elia gronda di sudore, ma non si ferma, e, ripetendo ritmicamente «leggi, leggi, leggi...» trascina per la casa il giornale di ieri. Gli piace molto il giornale. Ne sa apprezzare, soprattutto, il rumore. Quando, con le sue piccole manine, riesce a farne sventolare due pagine, il fruscio lo diverte molto e gli strappa il sorriso. Ma gioco bello è quello che dura poco, e, in breve, la casa è una distesa di pagine, leggeri aquiloni capaci di volare e cadere anche in mancanza di vento, mentre Elia, sfidando i trenta e passa gradi del soggiorno, tenta di accendere la televisione con il telecomando in mano.

Che fatica fare i genitori! e che divertimento fare i genitori! Viene da pensare che non ci si stancherebbe mai di vedere un bambino scoprire, costruire, conoscere, crescere, diventare grande...

Poi l'occhio cade sul foglio di giornale spiegazzato sul pavimento che aspetta d'essere raccolto. D'un tratto, la notizia che spicca in alto trasforma l'«aquilone» in una pesante lastra di piombo: «Violentati e uccisi sotto i flash - Londra, caccia ai killer di bimbi».

L'estate, con la cappa di caldo e le attese vacanze, nasconde spesso le peggiori atrocità alle menti proiettate verso le onde del mare o i fre-

sci rifugi alpini. Non ci turba troppo sapere che gli unici reparti pieni sono quelli per lungodegenti, colmi di vecchi in attesa non certo di guarigioni improbabili in assenza di malattia, bensì della fine della villeggiatura dei «cari» parenti (forse di noi stessi). Così come non ci hanno mai turbato né il pensiero che la cicca che scaraventiamo inesorabilmente fuori dal finestrino possa bruciare qualche albero né, tantomeno, che il cane - il nostro migliore amico: «gli ero così affezionato!» - al quale salendo in macchina per il mare abbiamo dato un calcio nel posteriore, finisca, randagio, sotto le ruote di un autotreno.

E, forse, anche questa volta finirà così, in modo sconcertante: non ci lasceremo disturbare da cose che non ci riguardano da vicino. Il fatto che a Londra ci sia gente che rapisce bambini di sei, sette, dieci, al massimo dodici anni, per farli recitare dal vero la propria morte, raggiunta, quasi per liberazione, dopo sevizie di ogni tipo, non toglierà il sonno a nessuno. L'aquilone di piombo, che riporta la notizia solo a pagina 18, ci spiega che si tratta di «snuff-movies». Così vengono chiamate queste videocassette che è persino difficile definire porno. Elia, intanto, è riuscito ad accendere la televisione e, soddisfatto della sua abilità, se ne è andato in camera alla ricerca di un

cassetto da svuotare. Per fortuna, penso io, non abbiamo il videoregistratore, perché, a questo punto, il nanerottolo ci sarebbe già entrato.

Poi il pensiero torna, inesorabile, ai venti bambini di Londra, torturati e uccisi davanti alla telecamera. E, dietro a quella telecamera, chi si nasconde? E' questo uno degli aspetti più sconcertanti di una vicenda ai limiti della follia. Se si potesse parlare di un poveretto, che, perso completamente l'uso della ragione, compie il gesto infinitamente violento di uccidere un bambino o anche tanti bambini dopo averne abusato, ci sarebbe spazio anche per la compassione. Ma, dietro a quelle telecamere, non c'è un pazzo ma qualcuno, consapevole che la lenta, atroce morte di un bambino sodomizzato, ha un preciso mercato. In Inghilterra, in Olanda e, probabilmente, anche in Italia, c'è chi usa il proprio videoregistratore per «eccitarsi» - mai usato tanto impropriamente questo termine - attraverso videocassette come questi snuff-movies.

Agli assassini materiali si aggiunge, così, un numero imprecisato di assassini da telecomando, perché, non ci pare di scarso rilievo il ruolo di chi partecipa a dar vita, con la propria domanda di sempre nuove emozioni, a un mercato tanto perverso. L'orrore sembra davvero non avere limiti e i mostri che genera «il sonno della ragione» sembrano, a volte, avere il sopravvento sulla vita stessa.

Per fortuna gli aquiloni di piombo, in neretto, ci ricordano che qualcuno ha pensato a un Telefono Azzurro, al quale, dalle nostre parti, possono telefonare tutti coloro che sono a conoscenza di abusi sui bambini. Un Telefono - lo 051/222525 - al quale si può chiedere aiuto e al quale si può offrire aiuto. Sono trentacinquemila le telefonate annuali e cinquemila i casi seguiti dagli esperti del Telefono Azzurro: una notizia confortante dopo tanta tristezza.

Elia è nel corridoio che cerca di digitare un numero telefonico... Forse, è meglio che mi sbrighi a fermarlo: temo che non stia chiamando il Telefono Azzurro, ma i pompieri.



Un povero al giorno

di fr. LAZZARO CORAZZI

**Se ci sono i poveri, ogni cristiano dovrebbe averne uno in casa.
Io compio un gesto di emergenza**

Quale tipo di persone frequenta la mensa del convento?

Da anni vengono i «senza fissa dimora», e sono persone che ricorrono a noi per mangiare.

Io, come frate, come sacerdote, come parroco, non posso rifiutare un pezzo di pane a chi me lo chiede. Però mi pongo il problema politico, cioè mi chiedo se c'è qualcuno che si interessa a queste persone. Ritengo che questo sia mio dovere; ma devo anche chiedere, a chi è responsabile, se si rende conto del problema.

Ora vengono anche gli extracomunitari.

A Natale sono venuti da me un ragazzo con la ragazza incinta: avevano freddo e non mangiavano da due giorni. E' mai possibile che a Natale ci siano delle persone in queste condizioni, in una città come Forlì?

Gli ho detto: «Vi siete ridotti a quest'ora per venire a cercare...» Erano due giorni prima di Natale: tanto che ho sollecitato l'idraulico a montarmi due termosifoni nel corridoio, per far dormire 6-7 persone.

I nuovi hanno voglia di lavorare. Ma vedo tra loro gente che si vergogna a mangiare con i nostri barboni.

La Chiesa del Convento di Forlì



Anche se poi, a tavola, sono i «nostri» a insultare quei ragazzi: dicono che gli portano via da mangiare, che gli portano via le case.

Vedo tutti i giorni la lotta fra i poveri. E a quei ragazzi, che sanno un po' di italiano, gliel'ho detto: «Non accettate le provocazioni, perché dopo, se litigate, non vi posso più tenere». E loro mi danno retta, sono rispettosi, gente per bene.

Ho cercato di trovargli del lavoro; ma è difficile. Forse, insistendo, qualcosa si potrebbe trovare.

Sono sei anni che accolgo gli altri. E questi sono pochi mesi che vengo-

A Forlì un po' tutti fanno riferimento a padre Lazzaro, ma è una soluzione?

Non può essere una soluzione. Lo sai che a mangiare, un giorno ne avevo 42? E poi, dietro gli extracomunitari, sai chi arrivano? Gli zingari. A loro ho dovuto dire subito di no. Loro hanno la loro roulotte; un fornello ce l'hanno; sono in grado di farsi da mangiare.

«Non potete stare tutto il giorno per la strada a raccogliere soldi, e poi venire qui a mangiare». Una volta a uno zingaro sono caduti i soldi; c'erano soldi per tutta la mensa. Come si fa? Gli extracomunitari non hanno un fornello, non hanno un punto di riferimento.

Quanti vengono qui mediamente?

10-15 al giorno. Ma non ho mai garantito più di tre giorni. Poi qualcuno rimane anche un mese; ma io non posso garantire. Devo trovare una soluzione.

Per il mangiare ho suggerito questo: a Forlì c'è una mensa che rifornisce pasti agli operai per 5.500 più IVA. Mi rivolgo anch'io a loro, quando la cuoca, che è volontaria, non viene. Possibile che il Comune non possa fornire dei buoni pasto? Caso mai, per 15 giorni?

Ci sono molte case abbandonate, case di campagna vuote. Possibile che non si possa usarne per un ricovero provvisorio, per impedire che dormano ai giardini, come li ho visti io, in attesa che si sistemino? Quelle persone lì le dobbiamo accogliere con dignità, perché sono persone per bene. Ne ho raccomandato uno, diplomato, con quattro figli.

Se a questa gente danno un lavoro, non saranno più a nostro carico; anzi, ci daranno aiuto. Umanamente e cristianamente, dobbiamo trovare

una soluzione. Non si possono lasciare sotto i ponti. Anche perché, prima o poi, così si incattiviscono. Di solito arrivano in gruppi: della stessa nazionalità, tunisini, marocchini, turchi, senegalesi. Non ci sono mai stati problemi, anche perché qui non si fa nessuna distinzione, né di razza, né di religione. Alcuni mi dicono: «Guardi, Padre, noi non dovremmo mangiare maiale», e io non glielo do.

E i costi?

Il Comune mi aiuta per i «nostri». Se facessi però il conto di quanto ci vorrebbe al giorno, a 5.500 lire, sarebbero circa 200.000 lire al giorno. Noi spendiamo molto meno, perché alcuni vengono ad aiutarci gratuitamente. Fra gli altri anche una ragazza, figlia di un dottore, che viene a far da mangiare (immagina un po'). Così ci arrangiamo. Ma bisogna fare di più. Una personalità di Bologna che conosco, ad un convegno, mi ha detto che è una vergogna avere in una città una «mensa dei poveri», perché ogni cristiano, se ci sono dei poveri, ne dovrebbe avere uno per casa. Ma io vedo la realtà. Come non ci dovrebbero essere i poveri, e invece ci sono, così in realtà, non tutte le famiglie sono disposte ad accogliere un

missione

Il Kambatta, pagina 1

di fr. EGIDIO PICUCCI

Questa è la prima pagina di un libro di prossima pubblicazione sul Kambatta-Hadya

Coi piedi per terra

«Il Regno dei cieli è simile a un uomo che seminò buon seme nel suo campo...».

povero. La gente poi tende a delegare. Posso dire però che ho trovato tanta benevolenza. Alcuni cristiani di Grisignano hanno messo dei cestini nella bottega e, chi vuole, mette qualcosa. Un dottore ci ha dato un prosciutto. Lo sai quanti panini ho fatto? In genere, però, non diamo panini; ma primo, secondo, e una signora ci procura sempre il dolce, il pane e la frutta. Insomma ci sono giorni in cui mangio meglio lì che altrove.

Lei di cosa ha bisogno?

Avrei bisogno di aiuto. La sera, soprattutto. Se si volesse dare da mangiare anche a loro, ci sono 15 pasti da fare, 15 piatti da lavare, 15 sedie da mettere a posto.

Cresce l'attenzione, ma cresce anche la tensione nelle grandi città. In una città piccola può diventare anche più drammatico: non nel senso della violenza, perché nella città piccola è difficile - ci conosciamo tutti - ma nel senso del rifiuto psicologico. A volte penso alla mia famiglia e al mio paese, a quanti andarono in Francia e in America. Forse fu diverso, però ora capisco a quali difficoltà e a quanti sacrifici possono essere andati incontro.

La tentazione di aprire il volume sul Kambatta-Hadya con questo riferimento evangelico, richiamato dall'acre odore della terra smossa e lucente del lume delle stagioni, è

così forte che non può essere vinta. Anche perché il campo e l'uomo sono i protagonisti di queste pagine, e perché nel Kambatta-Hadya queste due realtà costituiscono un binomio inscindibile, si nutrono a vicenda di engerà, di inset, di banane, di timori, di storie e di leggende.

Contadino si nasce, operaio si diventa. Il Kambatta-Hadya non è ancora arrivato a questa seconda fase dell'attività umana e la maggior parte della popolazione è ancora biblicamente legata alla buona terra, fra quelle cose vive che sono il campo e l'acqua, le piante e i fiori. Per questo il saluto più gradito che si può rivolgere a un contadino è chiedergli a chi appartiene il campo disteso attorno al suo tucul.

Se può rispondere che è suo, che porta il sudore dei suoi antenati, che solo la morte può cacciarlo di lì, che può lasciarlo ai suoi figli, che può lavorarlo come vuole, che può piantarci gli eucaliptus più belli per farci l'intelaiatura del tucul o la bara per la sepoltura, allora sente di essere l'uomo più felice del mondo, libero come il sole che si stende dove vuole.

Il campo in Kambatta-Hadya è vita: si vive del campo e perché c'è il

campo che nutre tutti, indistintamente e generosamente, chiedendo in cambio solo la periodica carezza dell'aratro, simile al massaggio leggero del bambino sul seno materno per la poppata del giorno.

Il campo è sicurezza: il palo che sorregge la casa è piantato nella terra, e le pareti vi poggiano sopra con tutto il loro peso, fatto di fango, di rami e di tronchi cavati dal campo. Com'è cavata dal campo la creta delle giare in cui si conservano i cereali, dei vasi in cui si mangia, delle brocche a cui ci si disseta. Terra: sempre e ovunque terra.

Nuovi incerti orizzonti

Uomo e campo, quindi; due cose vive e in armonia con il cielo, che dev'essere clemente e benevolo, mandando a tempo debito le piccole e le grandi piogge, senza le quali i cicli di produzione si spezzano e la carestia galoppa sull'altipiano.

Arato, sarchiato, seminato tra corsi d'acqua che lo cingono di luce sonora, il campo racchiude - come grembo di donna - il suo dolce segreto fra i solchi, su cui si offrono sacrifici per il buon raccolto delle stagioni.

Nato, cresciuto e nutrito dal campo, l'uomo del Kambatta-Hadya ne coglie l'ombrosa intimità, la segreta e fruttifera saggezza, l'inalterabile fedeltà, e si immedesima con lui nel momento della sepoltura. Il morto, infatti, viene sepolto nel suo campo, in un abbraccio ultimo e definitivo da cui non lo staccherà nessuna esumazione, esclusa dalla tradizione tribale perché considerata un furto alla terra: il furto del suo prodotto migliore.

Nessun segno rivelerà la presenza della tomba solitaria, ma tutti sapranno dove l'uomo e il campo riposano insieme, l'uno lievito dell'altro, per una fecondità che non conosce tempi avversi o stagioni contrarie.

Fino a qualche anno fa, tutto questo era un sogno: la terra in Kambatta-Hadya era in mano di pochi, e la maggior parte della gente dipendeva quindi da questi fortunati, che facevano pesare la loro autorità. L'affitto si pagava in contanti e con due giornate di lavoro alla settimana nell'appezzamento che il padrone riservava per sé e che era sempre il migliore. E, come se questo non bastasse, c'erano le tasse governative, i regali al padrone, imposti dalla tradizione e dalla paura dello sfratto, sempre in agguato. Addio, quindi, idillio del campo?

La rivoluzione del dopo Selassie ha sconvolto questo sistema, stabilendo che la terra è di chi la lavora. Il contraccolpo è stato benefico, con notevoli vantaggi per la produzione, anche se ogni famiglia ha in media un campetto di circa un ettaro e mezzo. Ma c'è ancora chi non ce l'ha; e allora emigra.

Il tempo però non passa invano neppure per l'Africa, e qualcosa sta cambiando anche lì: i giovani ragionano in modo molto diverso.

Colpa dello studio che li stacca dagli orizzonti degli antenati e li spinge a rifugiarsi in città col miraggio di un irraggiungibile colletto bianco, colpa anche del governo che mira a una collettivizzazione, giustificata con il programma «campagna verde».

Il rapporto uomo-terra sta lentamente cambiando: la terra non è più la nutrice che dà sicurezze naturali e psicologiche, ma una macchina di produzione come tante altre. Scomparso l'amore alla terra, scompariranno anche i valori che esso porta con sé? Se sì, saranno essi sostituiti da altri valori collaterali?

Il futuro del Kambatta-Hadya è sospeso a questi interrogativi.





cartoline africane

Ospite mio fatti capanna

di fr. SILVERIO FARNETI

**«Beato l'uomo che sostiene il suo prossimo nelle
debolezze...» (San Francesco)**

Siamo tutti fratelli

Si è parlato e si parla spesso, e sempre con grande ammirazione, della ospitalità che gli etiopici e altri popoli in via di sviluppo offrono con spontaneità e altruismo a tutti. Certo in questo c'è molto di vero. Ma, come in tutte le medaglie, anche qui ci sono due facce che non combina-

no mai tra di loro. Per orientarci in questo argomento bisognerebbe partire dai concetti di parentela, di clan, di amicizia, e capirli bene. Ospitalità è un concetto molto vasto che implica aiuto, assistenza, disponibilità, accettabilità.

La parentela, come dappertutto, è la forma più stretta e intima nelle relazioni tra gli individui. Qui, in

Kambatta-Hadya, parentela è un concetto molto ampio: cugini di terzo-quarto grado e anche più, nipoti, parenti acquisiti con la cerimonia del «kalkidane», sono chiamati fratelli. Tra tutti questi c'è un legame molto stretto. Ne scaturisce, quindi, che l'ospitalità deve essere accordata: tutti sono solidali quando un parente è nel bisogno. Ogni persona deve sentirsi come a casa sua in qualsiasi casa di un suo parente: l'ospitalità acquista il significato di dovere da una parte e di diritto dall'altra.

Il clan è forza, sicurezza, difesa. Gli appartenenti ad un clan sono ospitati e difesi in caso di bisogno. C'è la legge non scritta del clan, abbinata ad una buona dose di tornaconto. Prendiamo, come esempio, gli Hadya. Secondo la leggenda, gli Hadya appartengono a quattro clan che avrebbero come capostipiti i quattro figli di colui che per primo pose il piede in queste terre: Bado-go, Soro, Limu, Badawaccio. Il fatto stesso che questi quattro clan vengono chiamati famiglie la dice lunga sul concetto di ospitalità. L'ospitalità è diretta in modo particolare ai membri del clan a cui uno appartiene. Nelle feste (circoncisione, matrimonio...) alle volte si svolgono delle competizioni poetiche in lode del proprio clan e di denigrazione degli altri. Generalmente tutto rimane nel campo dello scherzo, a meno che la grappa (arake) non faccia cambiare la poesia in prosa, con bastonate, insulti e rotture varie.

L'amico è considerato quasi un parente, che può sedersi a tavola e partecipare del cibo, anche senza essere espressamente invitato. Però, nella maggioranza dei casi, gli amici sono nella sfera del clan o del gruppo etnico, a meno che non subentrino altri vincoli che facilitano la conoscenza reciproca attraverso matrimoni o altro.

I matrimoni tra Kambatta-Hadya (due gruppi etnicamente diversi) sono sempre avvenuti, anche quando tra i due gruppi c'era addirittura la lotta armata. Per il resto rimane sempre un sottilissimo strato di diffidenza tra i vari gruppi che non facilita una sincera amicizia. Ora, siccome è ben difficile che in un ambiente ristretto come il Kambatta-Hadya una persona non entri in una di queste categorie, ecco che si ha l'impressione che l'ospitalità sia accordata a tutti indistintamente.

Ma c'è l'altro lato della medaglia. E mi spiego raccontandovi un fatto



Una vecchia immagine delle celebrazioni del Meskel

accaduto qui a Jajura qualche anno fa.

Il povero porta bene

Era capitato qui un uomo che nessuno conosceva né si sapeva da dove venisse: non faceva nulla, e dormiva in una capannetta vicino alla chiesa ortodossa; non aveva soldi con sé. Nessuno gli dava da mangiare perché non poteva mostrare neppure la minima referenza; tutti avevano una vaga paura: di che cosa, veramente nessuno ha saputo dire. Sfortunatamente non è venuto alla Missione, e nessuno ce lo ha segnalato. Dopo alcuni giorni dal suo arrivo, capita la festa del «Meskel», che già conoscete: la grande abbuffata di carne annuale, lo spreco più grande di cibo che si abbia mai visto. Più di uno, forse mosso a compassione, forse pensando che quel giorno tutti devono essere soddisfatti, gli ha offerto della carne. Risultato: morto di indigestione. Sfortunatamente non entrava in nessuna delle categorie dette sopra.

Forse vi sarete fatta l'idea che l'ospitalità qui in Kambatta-Hadya abbia solo un risvolto egoistico, cioè sia un «do ut des».

C'è allora una categoria che viene ospitata disinteressatamente: i poveri. Il povero è una istituzione qui in Kambatta-Hadya: lo si trova agli angoli delle strade, all'ingresso delle chiese, nei mercati, dovunque c'è una festa. E' una persona a cui non si dà un lavoro perché considerata debole ed incapace fisicamente di faticare: sotto molti aspetti è una persona rispettata.

Generalmente il povero non si cucina il cibo: o lo ottiene gratis, oppure lo paga con i molti centesimi che riceve in elemosina. Quando un

povero si presenta ad una festa, non è mai rigettato; riceve sempre di che sfamarsi, e la sua visita è considerata di buon augurio: questo vale anche per i lebbrosi, i deboli di mente e gli handicappati.

Abbiamo tentato più volte (qualche volta con successo) di fare lavorare i poveri dietro compenso, sembrandoci una cosa più dignitosa che semplicemente dare l'elemosina; ma la gente dice sempre: «Come potete far lavorare un povero? Non ne è fisicamente capace»: e anch'essi

beato lui

Il buon vento dell'Est

di fr. PACIFICO DYDYCZ

Gli Zar sono passati: Onorato no

Da rivoluzionario a frate

«A servizio della riconciliazione»: penso che così potrebbe essere intitolato uno dei discorsi che si possono fare sulla vita e l'attività

preferiscono non lavorare affatto.

L'ospitalità, purtroppo, si sta diluendo in maniera impressionante. C'erano tante forme di aiuto che una volta venivano date veramente gratuitamente: aiutare nei lavori di casa una donna dopo il parto, perché l'uomo non è capace di far nulla in casa, e di questo naturalmente se ne serve per non far nulla; portare un ammalato in clinica, specialmente se è molto lontana e tante altre forme. Ora, se uno non è parente veramente stretto, è difficile che riceva questi servizi senza compenso.

E' con rammarico e nostalgia che si guarda a questo evolvere in peggio della situazione, pensando che è un aspetto positivo della società del Kambatta-Hadya che scompare. Sono gli insegnamenti della società moderna, dei consumi, o come cavolo volete chiamarla, che insegnano a fare di tutto e di tutti come un piedestallo per arrivare; e si sa che il piedestallo si calpesta.

E allora come bisogna giudicare questa ospitalità che tanto colpisce gli estranei? Molto umanamente: non è un mito ma neppure una cosa fasulla. E' semplicemente un prodotto di questa umanità, che in tutti i suoi aspetti mostra luce e ombre.

del nostro nuovo beato, p. Onorato Kozminski.

Che cosa mi spinge a questa affermazione? Prima di tutto, diverse caratteristiche testimonianze dei

suoi contemporanei; e poi l'eredità che ci lascia il Beato stesso.

Questa idea del servizio della riconciliazione diventa più significativa alla luce dello storico incontro di Assisi, avvenuto il 27 ottobre 1986, e di quello più recente che ha avuto luogo a Varsavia, il 1° settembre dello scorso anno, senza dimenticare il giorno della festa di S. Francesco dedicato alla riconciliazione in Libano.

Durante questi incontri, i rappresentanti di diverse religioni, confessioni e vari indirizzi ideologici, hanno pregato insieme per la riconciliazione fra gli uomini e degli uomini con Dio. Per la prima volta questo si è svolto nella città natale di S. Francesco, che è anche la città dove morì: Assisi.

Ai discepoli di S. Francesco appartene il p. Onorato. E tutta la sua vita fu in qualche modo indirizzata al servizio della riconciliazione.

Chi era il p. Kozminski? Due anni fa, proprio nel giorno della sua nascita, egli è stato proclamato beato. Era nato il 16 ottobre 1829 nel distretto di Podlasie, nella città di Biala Podlaska. Vale sottolineare questo particolare, poiché Podlasie diventerà più avanti nel tempo la regione dove la fedeltà alla Chiesa da parte degli Uniati sarà pagata con un mare di sangue. P. Onorato discendeva da una famiglia di Uniati.

Insieme con la famiglia si trasferisce nella città di Wloclawek. Dopo la morte del padre, inizia gli studi a Varsavia, presso l'Accademia di Belle Arti. Tra i giovani dei suoi tempi, era di moda l'agnosticismo e l'atteggiamento areligioso: Waclaw Kozminski diventa uno di loro. Entra a far parte dei movimenti rivoluzionari. Ma viene presto spedito in prigione, dove rimane per un anno. Lì vive una svolta interiore e si converte. Posto in libertà, entra nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini e riceve il nome di Onorato. Nella fraternità cappuccina, trova una buona guida spirituale nella persona di p. Prokop Leszczynski, un ex-insorto, conosciuto autore di opere religiose e di «Vite di santi».

Meglio il confessionale che la Siberia

Nel 1852 Kozminski riceve gli Ordini sacri. Lavora a Varsavia, predica spesso, confessa molto, dirige missioni popolari, in particolare nella regione di Podlasie. Scrive numerose opere. E' presente alla



Il beato p. Onorato Kozminski

nascita della Congregazione delle feliciane, di cui elabora le Costituzioni.

L'insurrezione del gennaio 1863 cambia totalmente il modo di vivere e di lavorare in Polonia. Soffocata l'insurrezione, vennero soppressi i conventi. Alcuni religiosi diedero la vita per la patria; molti altri furono deportati in Siberia; una parte si salvò fuggendo all'Ovest. I rimanenti furono internati in due monasteri: a Zakroczym e a Nowe Miasto. I religiosi non potevano né accogliere novizi, né predicare nella propria chiesa, né uscire fuori. Rimasero sotto la permanente vigilanza della polizia zarista. Spesso avevano luogo perquisizioni. In tal modo, per ordine dello Zar, i conventi dovevano essere votati all'estinzione.

Il p. Onorato fu inviato prima a Zakroczym e, dopo la soppressione di questo monastero, venne trasferito a Nowe Miasto, dove morì il 16 dicembre 1916. Cinquantadue anni vissuti in condizioni veramente dure.

Ma p. Onorato non si perse d'animo. Ebbe la possibilità di confessare. E lo faceva volentieri. Il suo confessionale era sempre assediato. Un fenomeno, questo, che si ripeterà nel XX secolo nel caso di S. Leopoldo Mandic e di p. Pio, confratelli di p. Kozminski. La gente veniva da lui da tutte le parti. Vale ricordare qui quello che racconta il p. Potocki, ultimo sacerdote della diocesi di Tereszpol-Saratow morto, qualche anno fa, all'età di 105 anni. Sua sorella era entrata nella Congregazione delle Ancelle, costituita da p. Onorato. Egli afferma che suo papà si recava spesso a Nowe Miasto per confessarsi dal p. Onorato, facendo ben 300 chilometri per incontrare il suo confessore.

Il Sacramento della Penitenza divenne per il p. Onorato lo strumento e il luogo della riconciliazione. Anche gli uomini dei suoi tempi avevano bisogno di questo dono. Grazie a ciò, tanti riscoprirono la via verso Dio, verso se stessi e verso gli altri. E così qualche cosa cambiò

veramente in meglio.

Il Sacramento della riconciliazione divenne per lui pure il pulpito e la cattedra. La nazione, priva per anni di insegnamento religioso, sentiva ancora di più il particolare bisogno della conoscenza di Dio e della Sua verità.

Il Sacramento della riconciliazione divenne infine fonte di amore e di impegno cristiano. I tempi erano brutti. La questione operaia divideva i popoli e l'ingiustizia sociale gridava vendetta al cospetto di Dio. E, giorno dopo giorno, la gente semplice era afflitta in svariate maniere da carenze e umiliazioni. Il Servo di Dio vedeva e comprendeva tutto questo. Pregava per il cambiamento della situazione. Rifletteva su cosa si poteva fare per migliorare le cose. I mezzi che aveva a disposizione erano inauditamente miseri. Ma, come sempre, anche questa volta, proprio tali mezzi si dimostrano efficaci.

Il p. Onorato, per mezzo delle sue confessioni, cercò di aiutare gli uomini nel rinnovamento della loro amicizia con Dio. Li aiutò a comprendere meglio il senso della nostra vita sulla terra. Sensibilizzò tutti per le cause religiose e sociali.

17: la fortuna degli istituti

Uno dei frutti di questo suo atteggiamento sono le Congregazioni religiose alle quali ha dato origine. Ai suoi tempi era difficile pensare ad una vita religiosa organizzata in modo tradizionale, poiché tutti gli Istituti erano stati soppressi: e fondarne di nuovi era severamente vietato.

Nonostante ciò, la storia della Chiesa in Polonia è ricca di molte bellissime pagine. Anche le più grandi persecuzioni non sono state capaci di fermare l'aspirazione umana a qualcosa di più perfetto, anche se non sono mancate le vittime e i martiri. Lo stesso Spirito del Signore, che ha fatto conoscere al Poverello di Assisi la via che doveva seguire, ha ispirato il p. Onorato ad occuparsi della vita religiosa da condurre come di nascosto. E così sono nate case religiose prive di molte strutture esteriori, perché non si poteva portare l'abito e spesso non si poteva vivere insieme. Ma, in questa maniera, ancora una volta è stato dimostrato che sempre e dappertutto si può vivere il Vangelo.

Sorsero così numerose Congregazioni. Alcuni si meravigliano dell'al-

to numero di Congregazioni fondate dal p. Onorato; ma dimenticano che, nelle condizioni di allora, era molto più sicuro fondare Istituti con poche persone.

Oggi le Famiglie religiose da lui fondate contano migliaia di membri. Alcune sono già adulte, avendo celebrato il centenario; altre vi si avvicinano. Esistono 17 Congregazioni religiose che hanno il p. Onorato come fondatore. Ci si può allora porre una domanda: In che cosa differiscono tra loro queste Congregazioni e da cosa è costituito il loro carisma? E' difficile rispondere in poche parole. Una cosa è sicura: che esse esistono sempre là dove c'è qualche miseria da sollevare. Le miserie umane - si sa - sono molte: possono riguardare il corpo, lo spirito, la mente o la volontà. Esse si manifestano generalmente nello smarrimento dell'uomo, nel suo staccarsi dalle radici e, accanto a queste miserie, sono nati questi nuovi istituti, che, con la loro testimonianza, aiutano l'uomo a ritrovare se stesso.

lettera ofs

Un allarme per camminare

di LILIANA DIONIGI

Presentiamo, nei passi più incisivi, la lettera che i Ministri Generali della quattro famiglie francescane hanno scritto a tutte le componenti dell'OFS

Realtà poco incoraggiante di molte fraternità

Dicono i Padri Generali: «Intendiamo offrire con questa lettera 'una risonanza francescana' all'esorta-

zione apostolica 'Christifideles Laici' perché essa possa condurre nella fede e nell'ottica della vocazione francescana:

zione apostolica 'Christifideles Laici' perché essa possa condurre nella fede e nell'ottica della vocazione francescana: Egli, che tanto ha servito la causa della riconciliazione durante la sua vita sulla terra, non se ne dimentica ora dal cielo. Sarebbe bello che un numero sempre maggiore di persone avessero la possibilità d'incontrarsi con l'eredità del p. Onorato. Questo potrebbe aiutare a comprendere meglio la vocazione, che è di tutti, a servizio della riconciliazione. Essa dovrebbe appunto far parte di ogni vita umana.

Il Servo di Dio ci insegna come realizzare in tempi apparentemente disperati. Infatti non esistono tempi disperati per coloro che hanno il coraggio, prima di vivere per se stessi la propria riconciliazione e poi di offrirla agli altri.

Il lavoro e il riposo, la scienza e l'arte, la casa e la strada, possono diventare per noi Assisi e Nowe Miasto: possono diventare un luogo di riconciliazione!

zione apostolica 'Christifideles Laici' perché essa possa condurre nella fede e nell'ottica della vocazione francescana:

a) a ravvivare l'interesse di tutti i membri della famiglia francescana



verso quei fratelli del popolo di Dio che seguono la forma di vita di Francesco d'Assisi;

b) ad animare l'OFS nel suo impegno di rinnovare la propria vita, la formazione, l'organizzazione delle fraternità o l'Ordine intero;

c) a promuovere e a valorizzare in modo sempre più attento e adeguato la Gi.Fra. la sua strutturazione e formazione;

d) a ripensare la Pastorale dei Religiosi sulla linea indicata dal Sinodo, e cioè a 'trovare le strade concrete', perché la splendida teoria sul laicato espressa dal Concilio possa diventare un'autentica prassi ecclesiale».

Queste parole sono la risposta a ciò che, consapevoli o meno, tutti i responsabili dell'OFS, ma anche i fratelli e le sorelle che stanno iniziando il loro cammino di noviziato, sentono in modo pressante, soprattutto considerando la situazione non sempre brillante di molte fraternità.

Dicono ancora i Padri Generali: «Conosciamo la realtà poco incoraggiante di molte fraternità OFS invecchiate, abitudinarie e carenti di vitalità».

Anche se i Padri riconoscono che i singoli membri sono persone degne di elogio «per la loro fede e perseveranza malgrado l'assenza in

non poche occasioni di una vera assistenza», è con dolore che noi dobbiamo riconoscere quanto questa analisi corrisponda a verità. In tutti questi anni, si è cercato, a tale proposito, di dare grande spazio alla formazione secondo quanto nel Sinodo è stato detto sulla vocazione dei fedeli laici, chiamati ad essere parte viva nel mistero di una Chiesa comunione, in cui vige per tutti «una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo». Purtroppo questa consapevolezza di essere la Chiesa stenta ancora a farsi strada in molti laici, e particolarmente nei francescani che non sempre sono preparati a comprendere la Regola quando dice: «Laici, religiosi e Sacerdoti, in modi e forme diversi ma in comunione vitale reciproca, intendono rendere presente il carisma del Serafico Padre nella vita e nella missione della Chiesa».

E' ancora difficile per molti capire che proprio nella realtà secolare i laici vivono il mistero della loro chiamata alla santità, ma è forse più difficile considerare compagni di strada, nell'unica chiamata alla santità e quindi fratelli, coloro che, posti nel sacro ministero, «pascono la famiglia di Dio». Per questo sono

estremamente incoraggianti e chiare le parole dei Ministri generali, che invitano gli Assistenti spirituali dell'OFS a «sostenere da vicino il dono della vocazione secolare francescana e a camminare come fratelli accanto ai fratelli».

OFS intimistico e assente

Nel Sinodo sui laici è stato ripetutamente ricordato che «è nell'esperienza concreta della comunione ecclesiale che i cristiani sviluppano la coscienza di formare il popolo di Dio e allo stesso tempo scoprono nella varietà dei doni e dei carismi la loro prima identità». Questo vale soprattutto per i francescani secolari, che «apportano alla Chiesa particolare una propria esperienza di cattolicità e di fraternità universale» e, come tali, devono operare nel promuovere la collaborazione fra tutti i gruppi ecclesiali.

A tale proposito, parlando della necessità inderogabile di una nuova evangelizzazione, la lettera ricorda che i Padri sinodali indicano come campo proprio dei laici «il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, della cultura e di altre realtà, quali l'amore, la famiglia, il lavoro professionale, la sofferenza».

Torna ad essere ribadita quindi l'importanza della formazione permanente, a cui nessuno può sottrarsi, perché la vocazione francescana al servizio non perda la sua forza che viene dallo Spirito, ma si manifesta anche nella competenza e nella preparazione.

Negli articoli dal 13 al 19 la Regola presenta un vasto panorama di spazi, ove dare testimonianza di come passare dal Vangelo alla vita. Da questi articoli appare chiaro che, se alcuni, come gli ammalati e i contemplativi, possono avere un posto privilegiato nella Chiesa pur stando appartati, non c'è posto oggi per un OFS intimistico, assente dalle grandi urgenze della Chiesa e della società. E' bello però sottolineare quello che i Padri Generali dicono degli anziani, visto che nelle nostre fraternità la presenza di persone in età avanzata è vista spesso come un impaccio al rinnovamento: «L'Ofs è stato arricchito da tanti anziani oggi proprio per essere segno profetico di fronte alle genti che non sanno a che servono l'uomo e la donna in età avanzata e per mostrare che, nel Signore, l'età anziana è una voce di benedizione per tutti». Non facciamo dunque dell'età un

ostacolo o una giustificazione per la nostra mancanza di entusiasmo. Siamo un piccolo seme, ma il seminatore è Cristo Gesù, e niente deve farci temere purché nella fraternità impariamo a sentirci sempre alla Sua presenza e Lo mettiamo al centro del nostro operare.

Parecchi passi da compiere

Non senza un preciso scopo quindi viene richiesto ai responsabili delle fraternità a tutti i livelli «un rinnovato servizio dell'autorità» nella consapevolezza che «la responsabilità dei ministri e dei rispettivi consigli acquista crescente valore e senso, alla luce della ministerialità di tutta la Chiesa, e come collaborazione coi Pastori per edificare la comunità ecclesiale, assemblea di fratelli». Da questo servizio dell'autorità non devono essere esclusi gli Assistenti la cui nomina è un dovere che incombe sui superiori, poiché tutti «ciascuno secondo la grazia ricevuta» (...) «hanno il diritto di essere catechizzati sulle nuove vie che la Chiesa, sostenuta dalla perenne giovinezza dello Spirito Santo sta intraprendendo». Solo così tutti possono diventare, come la Chiesa sottolinea in tutto il suo Magistero «i veri protagonisti della storia della salvezza attuale nel mondo».

La lettera continua esortando tutti i fratelli «ad accettare con devozione e a esercitare con fedeltà gli uffici e i ministeri che vengono loro affidati» in quell'esercizio vigile e oblativo dell'autorità nel nome del Signore, al quale gli Assistenti devono essere fedeli. Purtroppo nelle nostre visite risulta troppo spesso che si dà poca importanza alle riunioni di Consiglio, e non è neppure raro sapere di ministri che non hanno idee chiare sul loro ruolo così importante per guidare la fraternità attenendosi alla nuova Regola, agli Statuti e alle Costituzioni. Noi vogliamo augurarci che questa situazione sia sempre più rara, soprattutto nella speranza che Assistenti idonei e preparati aiutino sempre più i laici nella crescita vocazionale e nella maturazione della fede.

A questo proposito, è utile ricordare quanto il Presidente della CISM ha affermato: «A parte la serenità della vita personale, ci sono parecchi passi da compiere dai religiosi per essere in grado di associare i laici al proprio spirito e alla propria missione»; continua poi: «Il religioso atto a entrare in questa prospettiva è colui che sa collabora-

re a progetti comuni, che sa accettare gli altri, che nel dialogo riesce a modificare il proprio punto di vista...».

Noi francescani vogliamo fare nostra questa conclusione della lettera, e augurarci una collaborazione e una solidarietà che vanno difese, pena il crollo di validissimi progetti e di meravigliose intuizioni.

agenda ofs-gifra

Castel S. Pietro, Fraternità Regionale OFS-Gi.Fra. Casa del Franciscano

Riprendono presso la fraternità regionale le attività formative, mentre continua, in spirito di comunione fraterna, l'accoglienza a francescani e a simpatizzanti per brevi periodi di riposo e di conforto spirituale.

Formazione permanente. Inizierà nel mese di ottobre, e svilupperà nell'anno 1990-'91 temi sull'impegno della nuova evangelizzazione. Le fraternità saranno tempestivamente informate sugli argomenti che verranno trattati e sul programma di tutte le attività dell'anno, che verrà inviato a cura del Consiglio Regionale.

Rinnovo Consigli

Molte sono le fraternità che devo-

no rinnovare i consigli scaduti da tempo. I responsabili sono pregati di richiedere al Centro la presenza della Presidente e dell'Assistente Regionale, fissando per tempo la data.

Calendari

Sono in giacenza i calendari «Frate Sole» per l'anno 1991. Affrettatevi a richiederli.

Per obbligo di riconoscenza verso un caro amico ed un generoso benefattore, una sorella della fraternità di Ravenna, ci comunica la morte del sig. Gaetano Vecchi, avvenuta il 1° giugno 1990.

Era un figlio spirituale di padre Pio: l'abbiamo conosciuto quindici anni fa, quando con i confratelli ed i simpatizzanti di S. Francesco di Ravenna e di Alfonsine, abbiamo organizzato un pellegrinaggio in pullman alla tomba di p. Pio da Pietrelcina a S. Giovanni Rotondo. In quel viaggio, uniti dallo spirito francescano, con la sua simpatica e generosa moglie Tina, si è formato un «feeling» di simpatia cristiana. Allora, come ministra dell'OFS di Ravenna, parlai della nostra fraternità, ma soprattutto misi in risalto l'opera del Laboratorio Missionario di Ravenna, dove con tanto amore e sacrificio le nostre consorelle e le simpatizzanti operano per la Missione cappuccina del Kambatta ed inoltre per i carcerati ed i bisognosi di Ravenna. Il sig. Gaetano si interessò subito del nostro operato e mi invitò ad andare nel suo negozio di stoffe tutte le volte che avevo bisogno per la Missione.

La sua costante generosità, solidarietà e disponibilità per i bisognosi non aveva confini. Quando assieme ad una consorella andavo alla «cerca» per il laboratorio, non avevo ancora chiesto che mi si avvicinava e con voce sommessa mi diceva che vicino alla mia macchina aveva messo due o tre sacchi di stoffa per la Missione.

San Francesco, nella lettera ai fedeli esorta ad avere carità ed a fare elemosina, poiché esse lavano l'anima dalle brutture del peccato. Gli uomini infatti perdono tutte le cose materiali che lasciano in questo mondo, ma portano con sé il frutto della carità e delle elemosine che hanno fatto e di cui avranno dal Signore il premio e la ricompensa.

In quei sacchi, ricchi di carità... quanta «luce ed amore»! Pace e bene. (Teresa Feghiz)



Cercasi genitori disperatamente

Per il futuro dell'Adozione

Dalle leggi 5 giugno 1967 n. 431 e 4 maggio 1983 n. 184 è stato riconosciuto ai minori in situazione di abbandono materiale e morale il diritto di essere tempestivamente inseriti in famiglie idonee. Al riguardo sono stati previsti meccanismi per sottrarre i bambini alla sorte dei ricoveri assistenziali ed all'arbitrio degli adulti.

Di particolare rilevanza è la disciplina dell'adozione internazionale prevista dalla legge 184/83 per la tutela dei minori stranieri, privi di famiglia.

L'ANFAA, Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie, e la rivista «Prospettive assistenziali» di Torino, hanno promosso un convegno su:

Il futuro dell'adozione nazionale e internazionale fra diritto e abuso

Confronto fra politici, magistrati, operatori e volontari

19-20 ottobre 1990

Sala dei Congressi della Provincia (g.c.) - Via Corridori 16 Milano

Programma preliminare

Venerdì 19 ottobre 1990 -

ore 9.00-12.30

- Apertura dei lavori, a cura degli Enti promotori

- Messaggio di Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano

- Il valore etnico-sociale dell'adozione, relazione di Mons. Giovanni Nervo, responsabile dei rapporti Chiesa-territorio della Conferenza Episcopale Italiana

- Il valore socio-giuridico dell'adozione, relazione di Adolfo Beria d'Argentine, Procuratore Generale

della Repubblica di Milano

- Dibattito

ore 14.30-18.00

- L'accertamento della situazione di abbandono di un minore in Italia e all'estero, condizione irrinunciabile per un'adozione corretta, relazione di Alfredo Carlo Moro, Consigliere di Cassazione e Direttore della rivista «Bambino incompiuto»

- Le procedure in materia di adottabilità e di adozione: tempestività e garanzie per un minore e famiglia di origine, relazione di Massimo Dogliotti, Giurista

- Il ruolo dei servizi sociali in materia di adottabilità e adozione, relazione a cura di un gruppo di operatori sociali

- Dibattito

Sabato 20 ottobre 1990 -

ore 9.00-12.30

- Selezione, preparazione e sostegno degli adottanti per garantire al minore il diritto ad una valida famiglia, relazione di Anna Maria dell'Antonio, Ordinario di Psicodinamica delle relazioni familiari all'Università «La Sapienza» di Roma

- Iniziative per stroncare il mercato dei bambini italiani e stranieri, relazione di Melita Cavallo, Presidente dell'Associazione Nazionale Giudici per i Minorenni

- Ruolo dei mezzi di informazione, con particolare riferimento alle funzioni sociali dei magistrati e degli operatori, relatore da definire

- Dibattito

ore 14.30-18.00

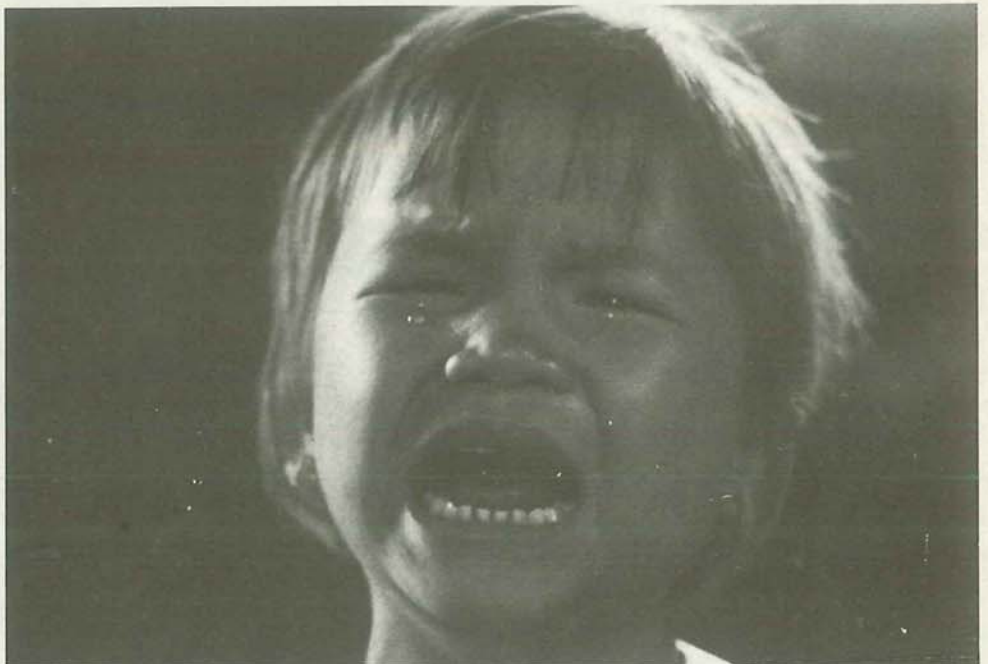
- Alcuni genitori e figli adottivi rispondono a Natalia Ginzburg

- Tavola rotonda sul futuro dell'adozione nazionale e internazionale. Partecipano rappresentanti dei partiti, magistrati, operatori, associazioni

- Dibattito e conclusioni

ANFAA

e Prospettive Assistenziali
Via Artisti 34 - 10124 Torino
(tel. 011/7412338 - 831279).



pensierino



*Ci sono cose così complesse da non sembrare vere
e altre così vere da non sembrare complesse.*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)